



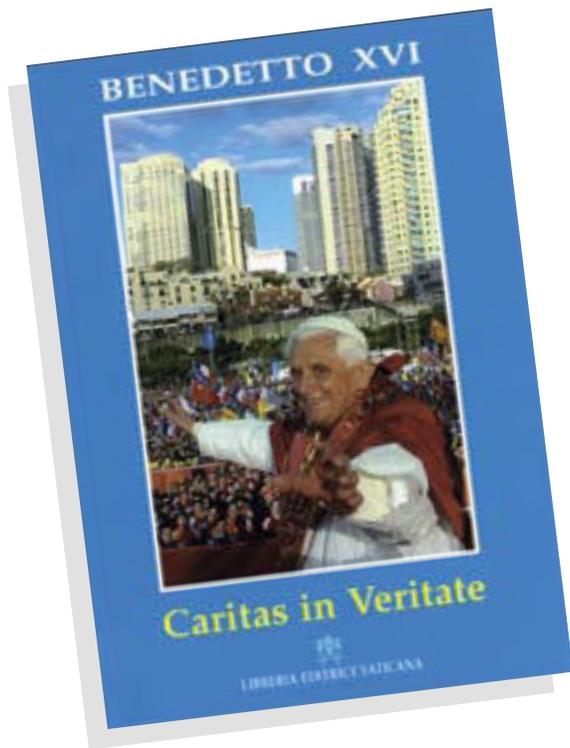
01 Il vangelo di Gesù

L'ORA DI RIMBOCCARSI LE maniche

L 17 luglio 2009 è stata resa pubblica la *Caritas in veritate*, la terza enciclica di Benedetto XVI, interamente dedicata ai problemi sociali: un messaggio di speranza e di fidu-

cia che apre piste d'uscita dalla crisi mondiale. Gli avvenimenti, anche quelli economici e globali, possono e





debbono essere governati. L'enciclica - pur lunga e fin troppo densa - rappresenta un momento alto del dialogo tra Chiesa ed economia. Parole come "fraternità", "gratuità" e "dono" entrano per la prima volta ufficialmente e di diritto nel freddo campo dell'economia. La cosa ci piace molto, e per questo ne parliamo qui.

Con grande chiarezza, la questione economica viene trattata come questione antropologica, perché non c'è alcuna attività umana che sfugge alla responsabilità morale: la parola "responsabilità" ricorre trentanove volte nel testo, mentre "globalizzazione" solo ventinove volte. Viene detto che la giustizia impone di dare all'altro ciò che è suo e la carità induce a dare all'altro del mio; la giustizia è la misura minima della carità, ma la supera e la completa nella logica del dono, della gratuità e del perdono. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità; e questo non passa solo attraverso l'impegno personale, ma ha bisogno di tradursi in istituzioni, in politica,

che tengano conto della dimensione globale della famiglia umana.

Se è vero che in questi ultimi decenni miliardi di persone sono usciti dalla miseria, è vero anche che l'attività finanziaria è soprattutto speculativa, i flussi migratori non sono adeguatamente gestiti, le risorse del pianeta sono sfruttate in modo sregolato, i brevetti sanitari sono eccessivamente ed egoisticamente protetti, condannando interi continenti a non poterne usufruire. Lo sviluppo viene elogiato perché esprime la ricerca costante dell'"essere di più" costitutivo dell'uomo, e anche la crisi di questo periodo viene letta come occasione di discernimento e di nuova progettualità. Il mercato non deve essere demonizzato, ma non possiamo lasciarlo guidare dalla sola legge del profitto: bisogna tornare a coniugare insieme economia e politica, profitto e responsabilità, interesse particolare e solidarietà globale.

Abbiamo tutti bisogno di un'economia amica della persona, che faccia spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità. Solo riconoscendo che formiamo un'unica famiglia umana potremo incamminarci verso un autentico sviluppo. Servirà a ciò anche la ricerca di una reale autorità politica mondiale. L'uso delle risorse naturali deve entrare in un discorso globale responsabile, come pure la tecnica, che non è mai solo tecnica: se l'unico criterio è l'efficienza e l'utilità, si ha la tentazione di far coincidere il vero con il fattibile, dimenticando l'etica.

La *Caritas in veritate* offre una visione di sintesi umana e cristiana del difficile momento presente, partendo dalla crisi economica, ma allargandosi a tutti gli aspetti del vivere insieme in questo nostro mondo globalizzato. Non demonizza ma elogia l'economia, la tecnica, il mercato, lo sviluppo: però mette in guardia lucidamente

dal possibile uso distorto ed egoistico di queste realtà. Nuovo e coraggioso è l'inserimento di nozioni come la gratuità e il dono in una realtà, quella economica, dominata invece dal profitto. Dove tutto si vende e si compra per guadagnarci, viene aperta una finestra sul futuro, dicendo che fraternità e gratuità fanno bene anche all'economia.

Non viene fatta una analisi critica del capitalismo o del socialismo e non viene neppure presentata una "terza via" politico-sociale: le concretizzazioni spettano ad altri. Il testo va più in profondità, all'umano, e invita a guardare più lontano, ad un autentico sviluppo di tutti; apre alla speranza, fa sognare un mondo più fraterno e solidale. È un esame di coscienza

severo, che denuncia con forza egoismi di varia natura; ma è soprattutto una indicazione precisa e preziosa di direzione da prendere per un vero bene comune.

A questo deve servire la Chiesa "esperta in umanità" come rivendicò Paolo VI all'ONU. Magari sforzandosi anch'essa - e quindi tutti noi - di passare concretamente dalla teoria, pur preziosa, al buon esempio pratico. Perché, come ancora Paolo VI ricordava, il mondo di oggi più che di maestri ha bisogno di testimoni. Ma quando si è al buio, si ha bisogno anche di luce, per trovare la direzione giusta. MC non vuole contribuire a far sì che l'ottimo sia nemico del bene: ringraziamo per la bella luce che ci è offerta e rimbocchiamoci le maniche. ■■

All'inizio di questo nuovo anno, MC procede a un piccolo riassetto delle rubriche. La prima parte dedicata a un tema (Parola e sandali per strada) resta invariata. Seguiranno:

"Agenda"

a cura di Michela Zaccarini

Riporterà i principali appuntamenti riguardanti i frati, l'animazione missionaria, quella giovanile e vocazionale e le iniziative di MC.

"Vaticano II Post-it"

a cura di Giuseppe De Carlo

Ci guiderà alla riscoperta dei documenti del concilio Vaticano II.

"Dialogo ecumenico e interreligioso"

a cura di Barbara Bonfiglioli

Ci sensibilizzerà su temi e fatti di ecumenismo e dialogo interreligioso.

"In missione"

a cura di Saverio Orselli

Riporterà interviste e testimonianze dal mondo missionario.

"In convento"

a cura di Paolo Grasselli

Continuerà ad informarci sulla vita e le attività dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna.

"Esperienze francescane"

a cura di Fabrizio Zaccarini

Ci darà informazioni sul francescanesimo laicale.

"Reporter"

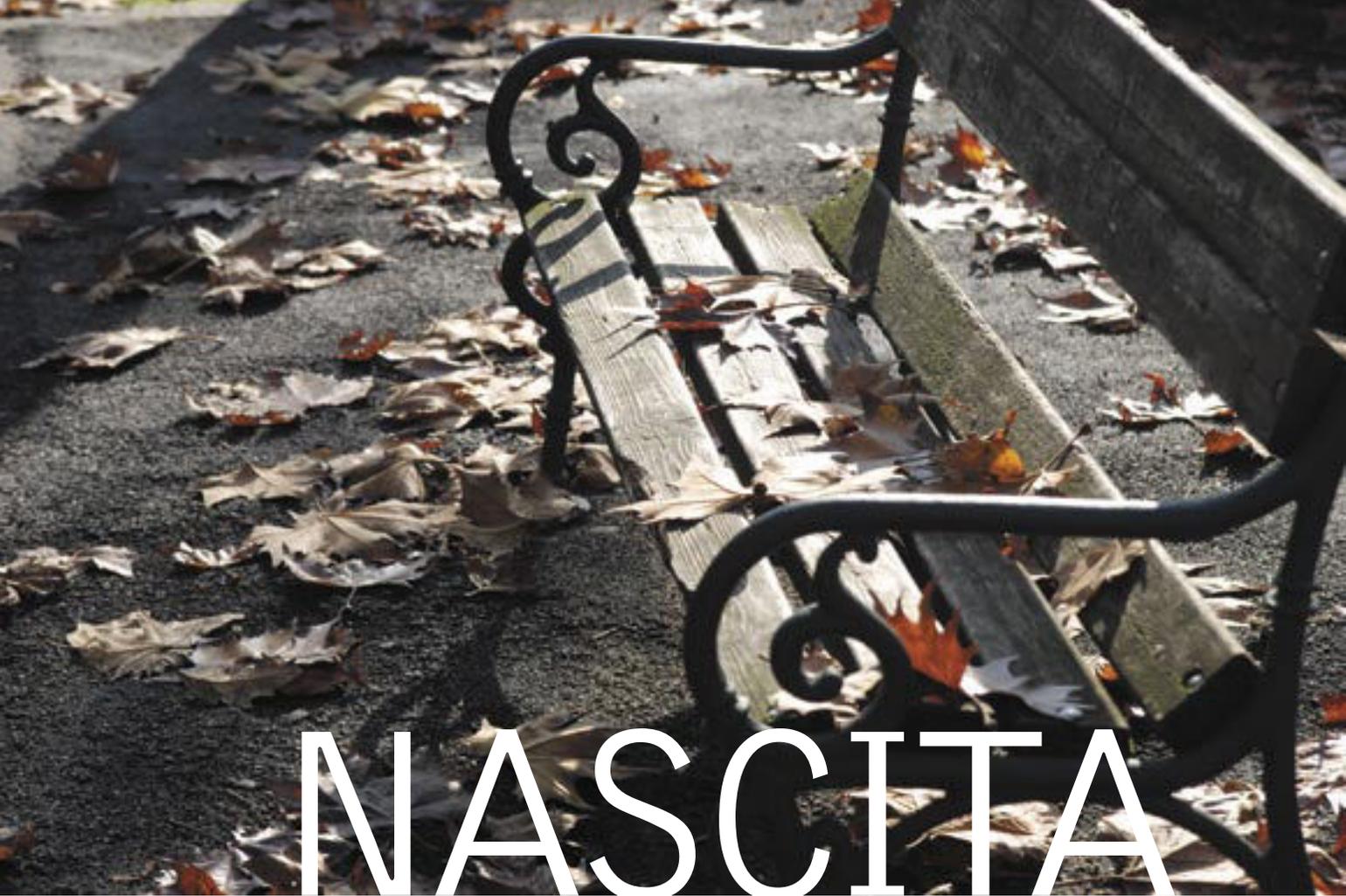
a cura di Lucia Lafratta

Ci presenterà testimonianze dirette da luoghi caldi del mondo.

"Periferiche"

a cura di Alessandro Casadio

Oltre a disegni e foto, ci presenterà libri, dvd e film.



NASCITA

di un genere letterario

DALLA TRADIZIONE ORALE ALLA BUONA NOVELLA QUADRIFORME

La parola «vangelo» evoca istintivamente per l'uomo della strada un libretto molto conosciuto e molto diffuso. Vero! Da sempre il vangelo, la parte più nota della Bibbia, risulta il *best-seller* se pensiamo ai milioni di esemplari diffusi ogni anno e alla sua traduzione in circa 2500 lingue.

Forse l'uomo della strada non sa che l'identificazione tra vangelo e un testo scritto arriva solo nel II secolo d.C., dopo che il termine aveva raggiunto la completa maturità teologica ed era diventato addirittura un genere letterario. Abbozziamo questo entusiasmante itinerario.

Lo sviluppo del termine

L'italiano «vangelo» deriva dal latino *evangelium* che, a sua volta, viene dal greco *euaggelion* che significa «lieto messaggio», «buona notizia». Gli scrittori greci lo usavano per indicare sia la buona notizia comunicata, sia la ricompensa data al portatore della buona notizia. Il termine si colorava religiosamente quando era riferito al culto imperiale. Le notizie importanti riguardanti l'imperatore, come la data della nascita o l'ascesa al trono, nonché i suoi decreti, erano chiamati *euanghelia* perché annunciavano e garantivano al popolo pace e benessere. Erano lieti

di **Mauro Orsatti**
biblista, docente
alla Facoltà di
Teologia di Lugano

messaggi che si ascoltavano volentieri perché miglioravano la qualità della vita.

Anche il mondo biblico conosce un uso profano e un uso religioso del termine. Nell'AT il sostantivo compare solo sei volte, sempre con valore profano (cf. 2Sam 18,25). Il valore religioso è affidato al significato che il verbo «evangelizzare» (radice ebraica *bsr*) prenderà a partire dal Secondo Isaia. Da questo momento la parola diventa un termine tecnico della teologia della salvezza, differenziandosi sensibilmente dal concetto ellenistico del culto imperiale: questo guarda indietro a un avvenimento del passato, il concetto biblico guarda avanti verso una realtà futura o di incipiente realizzazione: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di *lieti annunzi* che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: “Regna il tuo Dio”» (Is 52,7).

Nel NT «vangelo» indica il lieto annuncio per eccellenza, l'annuncio della salvezza ad opera del Messia. Gesù fa sua la missione del messaggero escatologico quando risponde ai discepoli del Battista: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: “I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano, ai poveri è predicata *la buona novella*”» (Mt 11,4-5). Gesù si richiama vistosamente alla profezia di Isaia e si presenta come il messaggero divino, come il primo evangelista. Con lui il termine «vangelo» ha raggiunto una pienezza teologica prima sconosciuta, si è riempito di un contenuto nuovo. Conoscendo meglio il contenuto si potrà apprezzare di più il valore del termine vangelo.

Il contenuto del vangelo

Il sostantivo «vangelo» ricorre 76 volte nel NT di cui 60 in Paolo, il verbo

«evangelizzare» 54 volte nel NT di cui 21 in Paolo. Se ne deduce che interpellare Paolo equivale a penetrare il senso profondo di questi termini. Quando Paolo scrive le sue lettere, il vangelo non esiste ancora come testo scritto. Questo permette di superare l'istintiva reazione di pensare unicamente al vangelo come a un libro. Che cosa intende Paolo quando parla di vangelo?

La prima lettera ai Corinti conserva una preziosa documentazione al cap. 15,3-8. Ai negatori della risurrezione, Paolo oppone il vangelo già annunciato durante la sua prima visita alla città (50 d.C.). Poiché egli si richiama a un vangelo già ricevuto, possiamo risalire al contenuto del vangelo così come era inteso ai primi tempi della chiesa. Si afferma che «Cristo morì per i nostri peccati». Vi corrisponde, in struttura parallela, una seconda affermazione che mostra la stretta connessione: «è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture». Troviamo qui il cuore pulsante del cristianesimo: Croce e Risurrezione sono l'evento salvifico di cui il vangelo dà notizia.

L'uso assoluto del termine vangelo («non tutti hanno obbedito al vangelo» Rm 10,16) e l'uso con il genitivo («vangelo di Dio» 1Ts 2,2; «vangelo di Cristo» Rm 15,19) aiutano a comprendere che Gesù è il contenuto centrale dell'annuncio. Vangelo è nello stesso tempo l'atto della predicazione e il suo contenuto. I due significati emergono in 1Cor 9,14. Annunciare il vangelo significa annunciare Gesù, promuovere l'incontro con lui nell'ascolto e nell'adesione di fede, permettergli di operare quel rinnovamento interiore che è conversione e principio di salvezza per tutti quelli che aderiscono.

Il vangelo come genere letterario

Stabilito che «vangelo» è primariamente il messaggio di salvezza di Cristo, non ha torto chi pensa al van-

gelo come ad un libro. Questo rappresenta la possibilità concreta per coloro che non hanno conosciuto personalmente Gesù di entrare in contatto con lui, a tal punto da diventare “suoi contemporanei”. Pur ammettendo la complessità e un poco l’oscurità dell’origine del genere letterario vangelo, riconosciamo a Marco il merito di aver reso il prezioso servizio di creare, sollecitato dallo Spirito Santo, un nuovo genere letterario.

La scienza biblica si trova oggi concorde nell’attribuire a Marco la priorità cronologica tra gli evangelisti. Con lui si assiste ad una svolta perché si passa dalla trasmissione orale del messaggio di Gesù alla stesura per iscritto. Marco ha dovuto inventare qualcosa di nuovo, anche se non era il primo in assoluto a scrivere. C’erano già le lettere

di Paolo, ma erano scritti occasionali indirizzati a comunità e persone che Paolo intendeva formare sul principio cardine della centralità del Cristo morto e risorto, senza addentrarsi in particolari della sua vita terrena. Era questo il suo vangelo. Marco è il primo che si mette a raccontare in successione cronologica la storia di Gesù dal battesimo fino alla risurrezione. L’ordine cronologico vale solo a grandi linee e non preoccupa certo l’autore. Così dicasi per la completezza. Egli non intende presentare tutto. Dà però una cornice e una logicità a materiale eterogeneo come detti isolati, parabole, discorsi di controversia, miracoli e soprattutto il racconto della passione e della risurrezione. Esiste un fattore di coordinamento delle varie unità letterarie: l’affermazione di fede che



Gesù di Nazaret è Messia e Signore. Grazie ad essa i dati sparsi cominciano a prendere ordine e si ispirano tutti a una medesima certezza.

Il vangelo di Marco si presenta come una creazione originale. Non era mai esistito nella letteratura uno scritto che narrasse le vicende di una persona senza essere biografia e che riportasse fatti e parole senza essere resoconto di cronaca. Questo libro parla di Gesù senza essere una sua biografia, altrimenti si presenterebbe più completo; riporta quello che egli ha insegnato e operato, ma non lo si può confondere con un manuale di storia. Il vangelo è... vangelo. Mediante esso si viene a conoscenza della testimonianza di persone che hanno fatto un'esperienza di vita con Gesù, un'esperienza comunicata perché altri possano partecipare all'incontro con Gesù, uomo-Dio.

Il genere letterario che Marco ha inventato pone il lettore a contatto con Gesù Cristo che viene percepito come un contemporaneo. Il vangelo non pone Gesù in un reliquiario né nella lontananza raggelante di un'agiografia di maniera, ma favorisce l'incontro che salva, ieri come oggi. Da queste pagine che trasudano storia perché fondate sulla testimonianza di più persone, da queste pagine che emanano la fragranza della fede di molti che hanno aderito al Cristo, da queste stesse pagine continua ad essere attuale l'invito del «vieni e seguimi». Come tale, il genere letterario è nuovo, originale e irripetibile.

Il vangelo quadriforme

Paolo ha contribuito a chiarire il contenuto del vangelo, Marco ha dato vita a un nuovo e originale genere letterario. A questo punto l'uomo della strada ha ragione nel ritenere il vangelo un testo scritto. È infatti il testo scritto che permette di conoscere quello che Gesù ha detto e operato; accogliendo

il «lieto messaggio» si entra in comunione con lui. A partire dal secondo secolo si chiama vangelo anche il libro. Prima si usa il singolare, poi il plurale: «i quattro vangeli». Sebbene l'espressione sia ricorrente e quasi consacrata dall'uso, se volessimo essere precisi, essa dovrebbe essere accolta con molta riserva. Più correttamente si dovrebbe parlare di un solo vangelo in quattro forme, cioè di un «vangelo quadriforme», come ben suggerì Ireneo nel II secolo. Infatti il vangelo è unico nel genere letterario e unico anche nel contenuto, sebbene si presenti in quattro prospettive diverse. Più che di «vangelo di Matteo, Marco, Luca e Giovanni» si dovrebbe allora parlare di «vangelo secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni».

I quattro scritti che possediamo non provengono da autori privati né sono destinati a lettori privati. Essi sono scritti nella Chiesa e sono destinati sia a guidare la Chiesa, sia ad essere letti in essa. Quanto la comunità sia superiore al singolo, lo si nota anche nel fatto che gli scritti non portano il nome del loro autore. Solo la tradizione ce li fa attribuire ai quattro evangelisti che conosciamo. Chi scrive non ha interesse a trasmettere le proprie generalità, a firmarsi, a farsi conoscere.

Tali libri sono contenuti nel «canone» della Bibbia, cioè nella lista di libri che la Chiesa riconosce normativi per la sua vita, in quanto sono ispirati da Dio e quindi sono «Parola di Dio», «Sacra Scrittura». Libri da leggere, da meditare e da pregare, per entrare in contatto con Gesù Cristo, vangelo cioè bella notizia per eccellenza. ■■

Dell'autore segnaliamo:

Lectio divina per la vita quotidiana.

Vol. 7: Il vangelo di Marco

Queriniana, Brescia 2005, pp. 416

di Giancarlo Biguzzi

biblista, docente all'Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

La sacralità DELL'INIZIO



IN MARCO SI CELEBRA
IL PRIMO ANNUNCIO, CHE SARÀ
RIPROPOSTO NEI SECOLI

Festa d'inaugurazione

Il libro del profeta Isaia dichiara belli i piedi (noi diremmo: i passi) del messaggero che viene dai monti a portare un annuncio sospirato e lieto. Le sentinelle che lo hanno intravisto dall'alto delle loro postazioni alzano la voce e invitano la città a «prorompere in canti di gioia» (52,7-9). Anche il secondo vangelo si apre con il grido di un messaggero, e quel grido è definito dall'evangelista l'«inizio del vangelo», di una notizia buona.

È cosa comune celebrare gli inizi. Si chiama, ad esempio, il sindaco con tanto di fascia tricolore a tagliare qualche nastro, o ci si affolla nelle piazze al freddo invernale per festeggiare il capodanno. Anche se poi, esattamente un anno dopo, sulla stessa piazza noi andiamo a stappare lo spumante per salutare un altro anno nuovo, e quello cui demmo il benvenuto dodici mesi addietro è un rottame che, spesso delusi, ci lasciamo alle spalle. Non è pensabile, però, che un vero inizio lo si possa buttare via nel giro di pochi mesi, perché un vero inizio porta con sé un lungo seguito di decenni e di secoli. È così che, a distanza di due millenni, nelle chiese o prima di spegnere la luce del comodino, sempre di nuovo i credenti tornano a leggere in Marco 1,1 «Inizio del vangelo di Gesù...».

La buona notizia riguardante Gesù cominciò a diffonderla Giovanni il Battista. Non fu un inizio assoluto. L'evangelista, infatti, insieme con tutta la tradizione antica, identifica in Giovanni il precursore che le Scritture preannunciavano: «Come è scritto nel profeta Isaia... così Giovanni si presentò nel deserto a battezzare, e proclamava...». Nelle prime battute del vangelo marciano, dunque, Gesù è oggetto di annuncio, mentre messaggero e annunciatore è Giovanni. Il quale però ben presto passa in secondo piano, e ricomparirà solo per profetizzare la morte innocente di Gesù, non con la parola ma con la propria morte, ugualmente innocente, decretata da Erode Antipa per compiacere una ballerina (Mc 6,17-29). Ben presto, dunque, la scena è tutta di Gesù che da annunciatore diventa annunciatore. Del suo annuncio i versetti 1,14-15 danno una potente sintesi: Gesù andava predicando in Galilea il vangelo e diceva che il tempo era gravido di novità, che era gravido del Regno giusto di Dio, e che a quel Regno ormai ci si doveva volgere con tutta la vita e con tutta la fede.

Il buon mattino

Il testo marciano non lo dice esplicitamente, e tuttavia a prolungare l'annuncio di Giovanni e di Gesù c'è un ulteriore protagonista: non nel deserto come Giovanni né in Galilea come Gesù, bensì nel mondo intero, come lasciano intendere Mc 13,10 e Mc 14,9: «Prima [del ritorno glorioso del Signore] il vangelo deve essere annunciato a tutte le genti», «Dovunque per il mondo intero sarà annunciato il vangelo, si racconterà anche, in ricordo di questa donna, ciò che essa ha fatto».

Lo stesso e medesimo annuncio ha dunque un inizio del quale è protagonista Giovanni, ha un centro e di esso è protagonista Gesù, e ha una lunga eco, universale sia nel tempo che nel

lo spazio, e di essa è protagonista la Chiesa. Dei tre annunciatori, la Chiesa è quella che fa l'annuncio più ampio e comprensivo: per la Chiesa antica e per Marco, il Battista faceva già parte del vangelo di Gesù perché, come in Gesù, anche in lui già si compiono le Scritture. La Chiesa poi annunciava la Pasqua, e solo chi già conosce la resurrezione di Gesù può dire del Battista che è il messaggero venuto a preparare la via al Kyrios, al «Signore», dove «il Signore» è Gesù, non Dio, come per l'antico profeta, - chiunque esso fosse: Isaia, come scrive Marco, o Malachia (3,1), il cui testo egli premette, fonde e confonde con quello di Isaia 40,3.

Un recente interprete dell'inizio marciano chiama quelle prime battute «il mattutino in Marco» e commenta: «Quando la vita o la storia conoscono profonde svolte, in quei momenti sorge un mattino e si vede l'alba di un mondo nuovo». Quello di Marco dunque è l'«inizio» mattinale di un annuncio lieto, di un annuncio che sempre di nuovo sarà riproposto nei secoli e nei millenni, di un annuncio che partì dall'angolo nord-ovest del lago di Galilea, dove Gesù cominciò a circondarsi di discepoli, ma che si potrà udire in tutto il mondo, di un annuncio lieto del quale Gesù è prima soggetto annunciatore e poi oggetto annunciato.

Spartiacque della storia

Per l'*incipit* marciano Gesù è «il Cristo»: «Inizio del vangelo di Gesù [che è il] “Cristo”». Come tutti sappiamo, «Cristo» è termine greco che significa «Unto con l'olio», «Consacrato». Con l'olio, ad esempio, Samuele consacrò re su Israele sia Saul che Davide (1Samuele 10 e 16), ma anzitutto non si apprende da alcuna fonte che Gesù sia stato unto con l'olio dei re d'Israele. Il balsamo con cui fu consacrato è invece lo Spirito di Dio: «Dopo il battesimo predicato da Giovanni, Dio



FOTO ARCHIVIO MC

consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret...» (Atti 10,37-38). In secondo luogo Gesù non fu consacrato per governare la nazione, perché invece «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (ivi). Fu dunque consacrato per vincere il nemico dei nemici, a beneficio di ogni essere umano e del mondo dei popoli.

Secondo molti dei manoscritti (ma non secondo tutti) che hanno trasmesso il testo marciano fino all'invenzione della stampa, Marco aggiunse un secondo titolo cristologico, il titolo di «Figlio di Dio». Se anche in quel primo versetto non viene dalla penna di Marco, il titolo è marciano, perché è collocato dall'evangelista al vertice del suo libro, là dove il centurione che ha visto Gesù morire dice di lui: «Davvero

quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39). I concili dei secoli seguenti avranno molto da dire e da sistematizzare circa questo titolo e circa la sua rilevanza trinitaria, ma già nel vangelo marciano esso è (probabilmente) al suo inizio ed è al suo vertice, affinché il lettore e il credente possano dare contenuto ed espressione alla loro fede.

La comparsa di Gesù è un inizio non assoluto (lo è solo la creazione di cui parla Genesi 1-3), ma per la sua portata storico-salvifica è unico, irripetibile e insuperabile: lo ha scritto il secondo evangelista in capo al suo libro, e lo ha poi efficacemente espresso il monaco Dionigi il Piccolo che nel 525 propose di considerare la nascita di Gesù come spartiacque della storia universale, che ha due displuvi: «avanti Cristo» e «dopo Cristo», e ha in lui la sua sorgente. ■■

La Regola

CHE NON HA REGOLE

di Dino Dozzi

FOTO ARCHIVIO MC

Semplicemente e integralmente nel vangelo

Nel prologo della *Regola non bollata* di Francesco d'Assisi troviamo un'espressione suggestiva: "Questa è la vita del vangelo di Gesù Cristo". Il primo significato dell'espressione fa certamente riferimento al vivere il vangelo di Gesù Cristo; ma c'è un secondo significato possibile e complementare: vivendo il vangelo alla sequela di Cristo, si diventa il luogo in cui possono continuare a vivere il vangelo e Gesù Cristo stesso. Per Francesco, l'incarnazione continua nella vita di chi prende il vangelo come propria regola e lo vive semplicemente e integralmente.

Gli "ingredienti" dell'incarnazione sono la Parola, lo Spirito e un luogo umano accogliente, come quella prima volta, quando "la Parola si è fatta carne per opera dello Spirito Santo nel grembo della Vergine Maria". Ogni volta che la Parola e lo Spirito - sempre inseparabili - incontrano un luogo umano accogliente, lì si verifica nuovamente il miracolo dell'incarnazione. Lì, per Francesco, continua la vita del vangelo di Gesù Cristo e di Gesù Cristo stesso.

La resistenza che Francesco lungamente oppose alla richiesta di scrivere una sua Regola rivela che egli considerava il vangelo come sua regola. Nel suo Testamento dirà: "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare,



ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò” (*Test* 14-15: *FF* 116). Era probabilmente il 1209, e noi francescani l’anno scorso abbiamo ricordato l’ottavo centenario della protoregola e della nascita del francescanesimo.

Dice Paul Ricoeur che comprendere un testo è comprendersi di fronte al testo. Vale anche per Francesco che, all’apertura dei vangeli, esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!” (*ICel* 22: *FF* 356). Il vangelo gli aprì gli occhi, dandogli la bella notizia che Dio c’è, che ha il volto di un Padre che ama tutti gli uomini come suoi figli, che l’uomo può vivere con gioiosa e riconoscente “*parresia*” nella casa del Padre. Quella di Francesco sarà una vita evangelica di riconoscenza per la bella notizia ricevuta. Alla luce della Parola, che gli rivela un solo Dio e Padre di tutti, Francesco attorno a sé vede solo fratelli e sorelle. Perfino gli animali e le cose, nella solidarietà creaturale, egli chiama fratelli e sorelle ed entra attivamente in rapporto con tutti e con tutto. Per lui nessuno e niente è più anonimo: trovato il nome di Dio padre, trova il nome fraterno di tutti e di tutto.

Per i doni ricevuti

Nel *Testamento*, Francesco rilegge le tappe della sua vita non con date ma con l’enumerazione dei doni del Signore: “Il Signore concesse a me di incominciare così a fare penitenza... il Signore mi dette tanta fede nelle chiese... il Signore mi dette tanta fede nei sacerdoti... il Signore mi donò dei frati... l’Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo”. Una vita scandita dai doni di Dio e dagli incontri riconoscenti

con lui e con i suoi doni. L’incontro con il vangelo permette a Francesco di incontrare il Signore e l’incontro con Lui gli permette di incontrare in modo nuovo tutti e tutto.

In *Rnb* XXIV,1 Francesco scrive: “Nel nome del Signore! Prego di imparare la lettera e il significato delle cose che in questa vita sono state scritte”; e al v. 4 aggiunge con forza: “E da parte di Dio onnipotente e del signor papa, e per obbedienza io, frate Francesco, fermamente comando e ordino che, da quelle cose che sono state scritte in questa vita, nessuno tolga via o vi aggiunga qualche parte scritta, e che i frati non abbiano altra Regola”. Lui che aveva fatto tanta resistenza a scrivere una Regola, ora dice che non si potrà assolutamente averne un’altra. Come mai?

Il motivo consiste nel fatto - sta qui “il significato” della Regola da scoprire - che essa consiste nell’obbedire a Gesù Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa da fratelli minori: non c’è nulla da aggiungere (c’è già tutto l’essenziale) e nulla da togliere (è tutto indispensabile). In ogni circostanza bisognerà domandarsi, con sincerità e coraggio, con intelligenza e creatività, che cosa significhi qui e oggi obbedire a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa da fratelli minori. L’“*alter Christus*” è anche “l’uomo del Vangelo” e “l’uomo della Chiesa”. Per Francesco sono equivalenti le tre espressioni: “Seguire le orme di Cristo”, “vivere secondo la forma del santo Vangelo”, “vivere secondo la forma e l’istituzione della santa madre Chiesa”.

La *Rb* (XII,5) si conclude con queste parole che sintetizzano bene il contenuto della vita evangelica alla sequela di Cristo secondo san Francesco: “...affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo



la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso”.

Con coraggio e fantasia

Ogni regola religiosa e ogni spiritualità cristiana deve far riferimento a Cristo, al vangelo e alla Chiesa. Perché ci sono diverse regole e diverse spiritualità? Perché nell'unico vangelo si possono sottolineare aspetti diversi.

Anche Francesco legge il vangelo “a modo suo”, omettendo alcune cose e sottolineandone altre: tralascia ciò che si riferisce alla forza, al potere, ai risultati e sottolinea gli atteggiamenti e le parole di Gesù che fanno riferimento all'umiltà, alla povertà, alla minorità. Tralascia sistematicamente tutti i miracoli di Gesù, non fa cenno ai poteri che Gesù conferisce agli apostoli (guarire i malati, scacciare i demoni) e sottolinea invece l'andare per il mondo senza portare nulla con sé, neppure il diritto di difendere i propri diritti, come pecore in mezzo ai lupi. I suoi frati li chiama “frati minori”. Il programma evangelico di Francesco

si può riassumere così: minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti, nella gioiosa e riconoscente testimonianza della “bella notizia”: abbiamo un unico Dio Padre di tutti e dunque tutti noi, nessuno escluso, siamo e quindi possiamo sentirci e vivere da fratelli tra di noi.

Dall'unica Regola di Francesco potevano nascere, sono nate e possono ancora nascere forme diverse di francescanesimo. Le radici francescane sono tanto piene di vita evangelica che continuano a germinare polloni sempre nuovi e la vita di Francesco continua ad essere per tutti il punto di riferimento e di verifica, personale e comunitario. Si tratta di continuare a ricercare l'intuizione evangelica di Francesco risalente a ottocento anni fa e di continuare ad interrogarsi sul modo più adeguato di attualizzare tale intuizione e tale stile nei nostri diversi contesti odierni. Con coraggio e fantasia, con intelligenza e fedeltà, con coerenza e concretezza.

Così continuerà la “vita del vangelo di Gesù Cristo”. ■■

Legge di Gresham
È ben nota agli economisti, e in parte al grande pubblico, la cosiddetta “legge di Gresham”, formulata agli inizi del grande processo di industrializzazione che ha trasformato la vita dell’Occidente: la constatazione, cioè, che, in presenza di diversi conii della stessa moneta, “la moneta cattiva scaccia la buona”, nel senso che tutti tendono istintivamente a “tesaurizzare” i pezzi di maggior pregio e a lasciare in circolazione quelli di minor valore. È una legge, questa, che si applica purtroppo anche all’insieme dei messaggi che formano l’attuale sistema comunicativo.

Vi è oggi in Italia un insieme di

milioni di famiglie con figli che, quotidianamente, nel silenzio, nella semplicità della vita, faticando e sacrificandosi, educano i figli e li preparano ad entrare nella vita. Ogni tanto in qualcuna di esse esplodono drammi passionali, aberranti deviazioni, incesti ed episodi di pedofilia. Dei milioni di famiglie “normali” nulla si dice e si sa. Delle famiglie patologiche - una ristrettissima e statisticamente quasi irrilevante minoranza - invece, tutto viene detto e ripetuto su ogni mezzo di comunicazione. Considerazioni ana-

**BUONE E CATTIVE NOTIZIE.
LA PRIMAVERA E L’INVERNO**

di **Giorgio Campanini**
sociologo

● IL GRANO E LA ● ZIZZANIA



loghe possono farsi per la cosiddetta “mala sanità”: ogni tanto un medico o un infermiere compiono abusi sui malati o, a seguito di errori di diagnosi o di applicazione delle cure, provocano la morte del paziente. Ma milioni e milioni di italiani sono curati, e spesso salvati, da una “buona sanità”, sulla quale cade, invece, il silenzio.

Perché la “anormalità” fa notizia e la “normalità” cade sotto il più completo silenzio? Non è facile rispondere a questa domanda, dato che ciò richiederebbe una complessa analisi del mondo della comunicazione, sia in chi sceglie le notizie degne di essere fatte conoscere, sia in chi - schiacciando il bottone della radio, aprendo un giornale, selezionando il canale televisivo - sceglie l’una o l’altra fonte. Tuttavia alla base di queste scelte vi è in generale l’aspirazione ad essere informati, a sapere “dove va il mondo”. Alla fine, dunque, che un “messaggio” diventi “notizia” dipende sia da chi confeziona il messaggio sia da chi lo seleziona.

Quinto potere

È su questo aspetto dell’informazione che occorrerebbe riflettere di più e soprattutto sensibilizzare i vari utenti dell’informazione: se infatti su certe “notizie” cadesse il silenzio, se ci si rifiutasse di comperare certi giornali o di seguire determinati spettacoli televisivi, verrebbe meno la (presunta) “legge” che sembra regolare la quasi generalità dell’informazione, e cioè quella secondo cui il male - il morboso, il catastrofico, il pruriginoso - fa notizia. È soprattutto da questo versante - dalla parte, cioè, degli utenti della comunicazione - che occorre invertire la tendenza: e ciò senza rinunciare ad agire sui mezzi di comunicazione e su chi li controlla, li ispira, li gestisce.

Vi è il cosiddetto “quarto potere” dell’informazione - oggi spesso assai più potente di quelli tradizionali (e

cioè quelli legislativo, amministrativo, giudiziario); ma vi è anche il, sino ad ora pressoché inoperoso e silente, “quinto potere” dei cittadini che si recano alle edicole, ascoltano la radio, guardano la televisione. È necessario che questo reale “potere” sia esercitato responsabilmente, senza cedimenti ad una certa passività che induce a subire supinamente - sia pure, a volte, lamentandosi e magari irritandosi - ciò che i vari “media” propinano.

Perché, tuttavia, scatti questa coscienza collettiva occorre che vi sia, in tutta l’immensa platea degli utenti, una adeguata formazione. E qui si constata un grande vuoto educativo, che tocca tanto la società nel suo insieme (ivi compresa la scuola) quanto, specificamente, la comunità cristiana. Proprio perché essa continua ad essere annunciatrice dell’unica e grande “buona notizia”, che è il vangelo, dovrebbe quotidianamente essere educata al “discernimento”, nella logica della bella parabola del buon grano e della zizzania. Solo a questa condizione la zizzania sarà relegata ai margini del campo, e al centro potrà crescere e maturare il buon grano. ■■





IL CUORE FATTO Specchio

DILEMMI ED ORTOPRASSI DI VITA QUOTIDIANA

di **Clara D'Esposito**
francescana secolare

*“O h incontro splendido e oscuro
Un cuor fatto specchio a sé stesso!
Oh gloria e tormento sicuro,
la coscienza, nell'insuccesso!”
(Baudelaire, L'irrimediabile, per gentile
concessione dell'autore)*

La prima fucilata

La prima parola del vangelo che mi colpì come una fucilata fu dal discorso della montagna, quando lo rilessi da adulta: “Ipocriti! Avete pagato le tasse sulla menta, sul finocchio e sul prezzemolo; e vi siete dimenticati della giustizia e della misericordia” (Mt 23,23).

Io appartenevo a una famiglia borghese di sicure virtù e di solidi principi;

una famiglia che pagava le tasse e assolveva a tutti i suoi doveri, ma che forse proprio per questo giudicava una ragazza madre come una donna perduta e si stupiva che le donne di servizio (come si chiamavano allora) aspirassero a un trattamento più equanime. Questo passo del vangelo fece vacillare dentro di me l'ingenua convinzione di essere sempre nel giusto; di essere insomma tra quelli che sono a posto con Dio, con gli altri e con se stessi solo perché sono a posto con le leggi. Da allora non mi sono mai più sentita “giusta” e nulla mi fa tremare come l'uso spesso scriteriato che si fa di questa parola. Devo dire però che la mia defunta sorella era assai più sensibile di me al richiamo della giustizia e della misericordia; anzi, era una vera avanguardista nel

campo dei diritti civili.

Mi ricordo ancora come osò tenere testa a nostra madre (cosa impensabile ai tempi della nostra giovinezza) a proposito dei diritti di una donna di servizio, quando questa venne licenziata; e come si rifiutò di obbedire, quando ci venne ordinato di non frequentare più una nostra amica la quale aveva fatto un figlio fuori dal matrimonio. Con mio sommo sgomento, mia sorella si piazzò davanti a mia madre e gridò con quanto fiato aveva in gola: “E tu saresti cristiana? Tu vai in chiesa, mamma, e dici il rosario? E pensi che la Madonna ti ascolta?”. La colpì, com’era inevitabile all’epoca, una raffica di ceffoni; ma ciò non la indusse a disarmare. Purtroppo, però, la sua ribellione, in questa ed altre occasioni, scavò un solco impercettibile tra lei e mia madre, come ricordo ancora con grande sofferenza, perché io le amavo tutt’e due. Non conoscevo ancora - ahimè - un’altra parola di Cristo: “Credete che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la spada. E nemici dell’uomo saranno quelli della sua casa” (Mt 10,34).

La dolcezza di sciogliere i lacci

Ci fu un’altra occasione, invece - ma era già passato tanto tempo, e tante cose erano successe - in cui provai tutta la dolcezza di vivere secondo il vangelo. Fu quando mi curvai la prima volta a sciogliere i lacci delle scarpe di mio padre, perché lui non era più in grado di farlo. Mi passò davanti agli occhi del cuore la visione di Cristo nell’ultima cena, curvo sui piedi degli apostoli, e sentii che mi era concesso un altissimo privilegio. Non voglio certo dire che io abbia vissuto sempre il vangelo con tanta gioia: oh no! Non succede nemmeno ai santi. Ma da allora il vangelo è entrato irrimediabilmente nella mia vita, e comunque io mi comporti, la sua luce non viene mai meno: essa

risplende, assolutamente tranquilla ed uguale a se stessa, nell’illuminare i miei successi e i miei insuccessi. E se la luce è troppo abbagliante e io sono smarrita per un insuccesso, una mano lieve ne vela lo splendore con un *abat-jour*. E io so che la mano è di Maria.

Lessi un giorno un articolo molto interessante in cui si sosteneva che cristianesimo e comunismo hanno in comune il convincimento della superiorità della prassi sulla teoria. Si citava, naturalmente, la parola di Gesù: “Perché mi dite Signore Signore, e poi non fate quello che vi dico?”. Erano i tempi delle convergenze parallele e tutti gettavano ponti tra i due schieramenti; anche se, a dire il vero, alcuni ponti si reggevano proprio con le liane. Ma questo concetto mi piacque, e lo ritengo valido tuttora; fatte, s’intende, le debite differenze. Giacché nel vangelo sono le motivazioni a ispirare la prassi, mentre nel comunismo è la prassi che determina le idee. Tuttavia, che cosa significa la parabola della casa costruita sulla roccia da chi ascolta la Parola e la mette in pratica, se non che, in qualche modo, il vangelo si acquisisce in profondità solo attraverso la prassi? Certo, esso si riceve mediante l’annunzio; lo si accoglie per libera scelta; ma la conoscenza più sicura di che cosa esso sia, di ciò che esso determina in noi, negli altri, nella società che ci circonda, si svela più compiutamente attraverso la prassi. Il vangelo, se così si può dire, *crescit eundo*, cresce strada facendo.

Senza contare ciò che la prassi ci svela di noi e degli altri. Prendete, ad esempio, una riunione di condominio. Tu sei disposto ad amare l’umanità, ma scopri immediatamente che non puoi amare i tuoi condòmini. Specie la signora del piano di sopra, che dopo quel contrasto in riunione non ti saluta più quando ti incontra per le scale. Se tu non mi saluti, io non ti saluto; anche perché so che se anche ti saluto, tu non

mi rispondi. Del resto, che bisogno ho io del tuo saluto?

Luci ed ombre

Ma la sera, quando vai a letto, c'è quella luce ad attenderti: tranquilla, serena, eguale a se stessa. (No, non quella del comodino). E tu sai perfettamente che cosa ti dice: "Se salutate soltanto quelli che vi salutano che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?" (cf. Lc 6,32-33). Così il giorno dopo (che vedi caso è la vigilia di Natale) compri un biglietto d'augurio, scelto con cura: c'è sopra un bellissimo dettaglio della Sistina: la mano di Dio che si tende a stringere quella dell'uomo, nell'affresco della creazione di Adamo. E dentro scrivi: "Senza parole".

Qualche volta va bene. Dall'alto delle scale la signora sorride e ti tende la mano. "Auguri. Ho apprezzato il bellissimo biglietto".

Ah, come si dorme bene, la sera, sotto questa luce! Tranquilla, serena, sempre uguale a se stessa.

Ma c'è una parola del vangelo che mi fa tremare. Non sono affatto familiarizzata con questa parola, nonostante con essa abbia già avuto non pochi e sanguinosi approcci. In certi momenti

della vita, essa si erge davanti a me come un muro, che mi taglia la strada, che mi toglie il respiro. Impossibile aggirarlo, impossibile sgattaiolare vigliaccamente.

"Dove sono Io, là sarà anche il mio servo" (Gv 12,26). È una parola ambigua; potrebbe anche sembrare un invito a un impegno d'amore. Non era simile a questa, la formula del matrimonio romano? "*Ubi tu Caius, ibi ego Caia*". E come di un impegno d'amore ne parla una soave mistica dei tempi moderni, Elisabetta della Trinità: "*Quando il fuoco ha consumato ogni amore vizioso, ogni dolore vizioso, ogni viziosa paura, allora l'amore è perfetto, e l'anello d'oro della nostra alleanza abbraccia il cielo e la terra. L'Amore ci conduce attraverso sentieri che lui solo conosce. Ci conduce senza ritorno: non rifaremo mai più la via percorsa*". Amen. Alleluia. ■■

Dell'autrice segnaliamo i volumi 2 e 3 della nostra collana "Spiritualità quotidiana":

Io sono Bartimeo

EDB, Bologna 2007, pp. 208

Donna quando

EDB, Bologna 2009, pp. 184





Sarò con voi, SEMPRE

IL VANGELO SECONDO MATTEO È UN FILM POSITIVO SU GESÙ CRISTO

di **Lucio Francesco Saggio**
frate cappuccino veneto, docente
di Teologia della Comunicazione
presso lo Studio Teologico
Laurentianum di Venezia

L **ione d'argento**
La stampa dell'epoca lo definì
il miglior film su Cristo; stiamo
parlando dell'opera cinematografica di
Pier Paolo Pasolini *Il Vangelo secondo
Matteo*.

L'opera fu presentata per la prima
volta alla *Mostra Internazionale d'Arte
Cinematografica di Venezia* il 4 settem-
bre 1964 dove vinse il *Leone d'argento*

come gran premio della giuria. Fu
poi presentato in quasi tutto il mondo
riscuotendo, per lo più, apprezzamenti
e consensi. Non mancarono polemiche
e accuse; sorsero, pure, molti dibattiti
nei vari salotti culturali del tempo circa
il modo di affrontare con mezzi *laici*
argomenti *religiosi*. Ancora oggi questa
opera è oggetto di studio, discussioni e
confronti, sia per il tema che tratta e sia
per il "come" tale tema è affrontato.

Pasolini - nato a Bologna il 5 marzo
1922 e morto a Roma il 2 novembre
1975 - è considerato fra i più grandi
scrittori, poeti e cineasti italiani del
'900. Uomo eclettico e controverso,

disponeva di una grande versatilità culturale che lo portò a lasciare la sua inequivocabile impronta nel campo della letteratura, del cinema, del giornalismo e della politica.

Il respiro del film

Nel settembre del 1962 Pasolini partecipò a un convegno che si tenne alla Cittadella di Assisi e qui ebbe l'opportunità di leggere il vangelo di Matteo; da questa lettura nacque l'idea di produrre un film. Intanto, nel 1963, il nostro regista diresse un mediometraggio, una ricostruzione cinematografica della *Passione di Cristo*, dal titolo *La Ricotta*. Questa opera suscitò moltissime polemiche e l'accusa di vilipendio alla religione di stato; fu ritirata e sequestrata lo stesso giorno della sua uscita. Pasolini fu processato e condannato a quattro mesi di reclusione. Nel frattempo Pasolini continuò nei suoi studi per la realizzazione del film sul vangelo di Matteo. Assieme al biblista Andrea Carraro e ad una squadra di tecnici fece alcuni viaggi in Israele e Giordania per capire meglio i luoghi dove Gesù era vissuto. Impiegò molto tempo nella scelta dei luoghi e delle persone adatte per la sua opera. Nel 1964 riuscì ad ultimare il film.

Pasolini, autore anche della sceneggiatura, con 58 "quadri" porta sul grande schermo tutta la vita di Gesù di Nazareth come la descrive l'evangelista Matteo. Il nostro regista è quasi scrupoloso nel seguire la struttura del "racconto" dell'evangelista Matteo, si permette solo poche divagazioni sul tema. Inserisce dopo la "strage degli innocenti" la morte di Erode, vista quasi come una maledizione divina per il delitto commesso. Alla fine del film, poi, mostra le donne che si recano al sepolcro con dei mazzi di fiori, usanza questa più vicina alla cultura italiana che alla cultura dei tempi di Gesù.

Nel complesso, però, le incongruenze bibliche non sono così frequenti o

tali da confondere il messaggio principale dell'opera cinematografica. La trama del film permette, anche a quanti sono completamente all'oscuro di ogni conoscenza biblica, di comprendere, a grandi linee, il messaggio del Messia.

Il film è stato girato interamente nel sud dell'Italia. Le locations utilizzate sono molto simili ai luoghi dove Gesù ha vissuto. Il film usa molte riprese esterne, la quasi totalità, con la partecipazione di molte persone fra attori e comparse. Pasolini ha curato molto, da buon esteta, anche la fotografia, i costumi, la scelta degli attori (molti dei quali suoi amici) e delle comparse: nulla è lasciato al caso. Come nel suo stile, utilizza molto i primi piani, si sofferma svariate volte sugli sguardi dei personaggi, dando così intensità allo svolgersi della scena, ma non disdegna neppure riprese di paesaggi e di ampi spazi che donano a tutto il film grande respiro. Il film è girato in modo semplice e lineare. A volte questo modo semplice di rappresentare i fatti e gli insegnamenti di Gesù dona a tutta l'opera un senso di mistero. Il mondo rappresentato da Pasolini in questo film sembra un misto fra reale e surreale. Il nostro regista cura molto anche il contesto scenico dove Gesù opera. Preferisce le riprese alla luce del sole; il regista fa parlare molte volte Gesù come uno che insegna, che insegna con autorità.

Il film di Pasolini ci mostra un Gesù dalle molte sfaccettature. È sicuramente una persona decisa con la chiara consapevolezza di quanto deve compiere. Forse il nostro regista non riesce a trovare il giusto equilibrio fra il *divino* e l'*umano* presenti in Cristo. Pasolini traduce il *divino* con il distacco. Molte volte questo Gesù è così staccato dalla realtà che lo circonda da non sembrare neppure umano; a volte confonde l'essere autorevole con l'essere severo o arrogante (questo si nota bene nelle scene del fico sterile e della lite con i mercanti

nel Tempio). È un Gesù che fa fatica a trovare una sua ben precisa identità, ciò nonostante riesce a trasmettere un certo senso di mistero e spiritualità.

Attori quasi protagonisti

Il film mette in risalto anche altri personaggi. *Giovanni il Battista* appare in varie scene come colui che prepara e conferma la venuta di Gesù: è mostrato come una persona coerente e forte fino alla morte. Pasolini cura molto la figura di *Giuda*. In molte scene si sofferma sullo sguardo dell'apostolo che tradisce, presentato come una persona in continua ricerca di qualcosa, una persona che non sceglie mai definitivamente da che parte stare. L'unica scelta definitiva che fa è il suicidio. Il dramma di Giuda non è l'aver tradito Gesù, Pietro ha fatto lo stesso; il suo dramma è il non aver coraggio di scegliere completamente gli insegnamenti di Gesù. Pasolini non sviluppa in maniera adeguata altri personaggi importanti per l'evangelista Matteo. Debole è la rappresentazione di Maria la madre di Gesù, di Pietro e anche dell'apostolo Giovanni.

Nel complesso ritengo questo film su Gesù Cristo un'opera cinematografica da vedere: sempre considerando

quanto è difficile trasportare quello che è spirituale sul grande schermo, Pasolini riesce a trasmettere interesse verso la "persona" Gesù di Nazareth. Seppur non riuscendo a rappresentare la divinità del Cristo, riesce a far percepire la grandezza di un essere umanamente straordinario. Pasolini ha anche il merito di presentare Gesù come un modello da seguire non solo per le persone "di Chiesa" ma per tutta l'umanità. Ha reso Gesù proponibile a tutti. Ha rappresentato il Salvatore del mondo in modo semplice ma non banale.

È un film positivo, che dà speranza. Il film termina con Gesù che dice: "Io sarò con voi sempre fino alla fine del mondo"! È un grande messaggio per tutta l'umanità, è meraviglioso sapere che nel mondo sono esistite persone come Gesù; è altrettanto meraviglioso sapere che ancora oggi milioni di persone, dopo duemila anni, continuano a rendere vivo il suo messaggio. ■■

Dell'autore segnaliamo:

Francesco d'Assisi nella settimana arte
Aurelia Edizioni, Asolo (TV) 2007,
pp. 126



FOTO DA WWW.FILMMUSEUM.AT

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

pensierino



Se ripenso a ciò che vivo con un occhio di fede e uno di speranza, mi sembra che tutto diventi un prolungamento di qualche vangelo.

Incontri fra Cappuccini dell'Emilia-Romagna

martedì
02
febbraio
Nelle fraternità
Giornata della
vita consacrata

giovedì
04
febbraio
Reggio Emilia
Assemblea
dei guardiani

venerdì
12
febbraio
Cento
Pellegrinaggio
provinciale

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.com

per tutti

sabato
30
gennaio
San Martino in Rio
dalle ore 15,00
Party in missione

domenica
31
gennaio
Imola dalle
11,00 alle 16,00
Incontro Gruppo
"Turchia 2009"

sabato
27
febbraio
San Martino in Rio
dalle ore 15,00
Party in missione

domenica
28
febbraio
Ravenna
Giornata
missionaria

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini (0542.40265)
fraticappuccini@imolanet.com

Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS (0522.698193)
centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

Attività per giovani dai 18 ai 35 anni

domenica
17
gennaio
Vignola MO, Casa Frate Leone
ritrovo alle 19,30
La fede nei profeti
4ª tappa del cammino di fede



sabato
30
gennaio
domenica
31
gennaio
Vignola MO
dalle 18,00 del sabato
alle 17,00 della domenica
Cammino "Giovani in
ricerca" - 4ª tappa

sabato
20
febbraio
domenica
21
febbraio
Vignola MO
dalle 18,00 del sabato
alle 17,00 della domenica
Cammino "Giovani in
ricerca" - 5ª tappa

sabato
27
febbraio
domenica
28
febbraio
Vignola MO, Casa Frate Leone
ritrovo alle ore 13,00 per il
pranzo del 27 - La fede di Paolo
5ª tappa del cammino di fede
con Dino Dozzi

Per info: Matteo Ghisini
335.8335952 - teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE



venerdì 1° gennaio
da lunedì 18 a lunedì 25 gennaio
mercoledì 27 gennaio
mercoledì 17 febbraio

Giornata mondiale della pace
Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
Giorno della memoria delle vittime dell'Olocausto
Le ceneri, inizio della quaresima

A quarantacinque anni dalla chiusura del concilio Vaticano II abbiamo pensato di rivisitare per i lettori di MC, numero dopo numero, i documenti che ne sono scaturiti. Sentiamo parlare tanto del concilio, magari proprio mentre emergono tentativi e iniziative di ritorno indietro o di chiusure nei confronti delle sue novità, ma sappiamo veramente cosa è stato? Oltre i documenti, sarebbe interessante leggere anche i "diari" che i protagonisti dell'assise conciliare hanno via via pubblicato. Il primo documento uscito dall'aula conciliare è quello sulla liturgia, la costituzione dogmatica *Sacrosanctum Concilium*. Il fatto è sintomatico, perché era stato proprio il movimento per il rinnovamento liturgico, insieme a quello per il rinnovamento biblico, a creare il clima favorevole alla celebrazione dell'evento conciliare. Abbiamo chiesto perciò al teologo Andrea Grillo di farcene una presentazione semplice, che invogli una lettura diretta del documento.

Giuseppe De Carlo

LA COSTITUZIONE SU *La sacra liturgia*

UNA NUOVA PEDAGOGIA SPIRITUALE

di **Andrea Grillo**

docente di liturgia all'Istituto Santa Giustina di Padova e alla Facoltà teologica Sant'Anselmo di Roma

La costituzione su la sacra liturgia ("*Sacrosanctum Concilium*" = SC) presenta la *partecipazione attiva* come la parola-chiave di una ridefinizione dei rapporti tra liturgia, Cristo e Chiesa, nella quale viene recuperata una ministerialità articolata ed ampia, che non si identifica con la presidenza, anche se da essa non può mai prescindere.

Due modi di intendere la partecipazione dei fedeli alla liturgia

Per lunghi secoli la coscienza teologica ecclesiale circa la liturgia - e segnatamente circa l'eucaristia - era rimasta per così dire "bloccata" dalla preoccupazione prioritaria di una contrapposizione confessionale: anti-protestantesimo cattolico e anticatto-



licesimo protestante facevano il paio nel comprendere se stessi quasi soltanto come valorose opposizioni ad un “nemico” pericoloso.

La liturgia precedente il concilio Vaticano II era preoccupata di escludere ogni parificazione tra laici e clero, consigliando addirittura una sorta di “parallelismo devozionale” (per i *rudes*) rispetto al rito eucaristico. Veniva detto che coloro che hanno difficoltà ad entrare nella logica liturgica e non vogliono rinunciare a partecipare al sacrificio eucaristico “possono certamente farlo in altra maniera... come, per esempio, meditando piamente i misteri di Gesù Cristo, o compiendo esercizi di pietà e facendo altre preghiere, che pur differenti nella forma dai sacri riti, ad essi tuttavia corrispondono per la loro natura” (enciclica *Mediator Dei* del 1947 n. 90). Questo consi-

glio esplicito di *parallelismo partecipativo* resta molto lontano dalla più autentica novità che *SC* vorrà introdurre nella esperienza liturgica ecclesiale, *rendendo inseparabile forma rituale e partecipazione attiva*. In questo sta proprio la novità più significativa che il Concilio ha saputo recuperare e autorevolmente riproporre.

Il cambiamento di prospettiva introdotto da *SC* consiste nella riscoperta e nella rivalutazione della stretta correlazione tra due livelli della questione celebrativa:

- a) l'esigenza non accessoria di *partecipazione attiva* da parte dei fedeli
- b) la *forma specifica* di tale partecipazione.

Oserei dire che proprio su quest'ultimo punto possiamo rilevare le più grandi differenze rispetto al passato e, forse, anche rispetto al (nostro) presente. In effetti il testo di *SC*, al n. 48, parlando del mistero eucaristico, formula ufficialmente la *insufficienza di una partecipazione della sola anima*, con cui prima (e poi) ci si è “difesi” dal Movimento Liturgico e dal senso della Riforma da esso promossa. È evidente che il vero motivo della Riforma consiste nella possibilità di *comprendere* il mistero eucaristico proprio *per mezzo dei riti e delle preghiere*, ossia nella partecipazione consapevole, pia e attiva all'*azione liturgica*. È dunque l'*azione* il modo primario della intelligenza liturgica. Con questa consapevolezza non è il *significato nell'anima* il “*primum*”, ma è piuttosto il *significante* e l'atto corporeo ad essere messo in primo piano. La Riforma del rito eucaristico (e per conseguenza di tutti i riti) è perciò motivata essenzialmente dalla esigenza di *recuperare appieno e per tutti* questo livello rituale e orante della *intelligenza liturgica*. Non si tratta, in altre parole, di una Riforma al servizio della solita comprensione intellettuale, ma di un mutamento prospettico e di un recupero esperienziale in vista di un nuovo e originario modo di comprendere la veri-





tà della azione rituale, in equilibrio tra sensibilità e intelletto. È la forma rituale (SC 49) ad assicurare la piena efficacia pastorale dell'azione sacramentale.

“Una nuova pedagogia spirituale è nata col Concilio”

Il percorso di Riforma è esposto a un rischio: se non si trasforma in una “capacità dei nuovi riti di iniziare all’atto di fede”, la liturgia rinnovata rischia di perdere smalto, di smarrire le ragioni che la giustificano e di rendere automaticamente più forte la tentazione nostalgica, ossia il desiderio di tornare a “prima della Riforma” per incontrare il “vero” rito cristiano cattolico. Difendere la Riforma significa non fermarsi a essa, ma attraversarla per rendere i “nuovi riti” capaci di formare le coscienze e le pratiche, le preghiere e le opere, i silenzi e i canti, le identità e le testimonianze. Di questo era consapevole Paolo VI quando, nel gennaio del 1965, sulla soglia dell’entrata in vigore delle prime forme concrete di nuova liturgia, pronunciava un discorso dal quale traiamo le parole alte con cui concludere anche il nostro scritto. Esse interpretano bene persino il mondo di 44 anni dopo:

“Per comprendere questo progresso religioso (cioè la Riforma liturgica) e per goderne i frutti sperati dovremo tutti modificare la mentalità abituale formatasi circa la cerimonia sacra e la pratica religiosa, specialmente quando crediamo che la cerimonia sia una semplice esecuzione di riti esteriori e che la

pratica non esiga altro che una passiva e distratta assistenza. *Bisogna rendersi conto che una nuova pedagogia spirituale è nata col Concilio: è la sua grande novità; e noi non dobbiamo esitare a farci dapprima discepoli e poi sostenitori della scuola di preghiera che sta per cominciare.* Può darsi che le riforme tocchino abitudini care, e fors’anche rispettabili; può darsi che le riforme esigano qualche sforzo sulle prime non gradito; ma dobbiamo essere docili e avere fiducia: il piano religioso e spirituale, che ci è aperto davanti dalla nuova Costituzione liturgica, è stupendo, per profondità e autenticità di dottrina, per razionalità di logica cristiana, per purezza e per ricchezza di elementi culturali ed artistici, per rispondenza all’indole e ai bisogni dell’uomo moderno”.

Se restituito alla sua più vera aspirazione, il concilio Vaticano II, e in particolare il suo inizio liturgico, costituisce l’autoesporsi della Chiesa a una profonda rilettura della propria radice, piantata nel mistero di Dio in Cristo: è dunque facilmente riconoscibile come un tempo opportuno, preoccupato di assicurare la continuità della tradizione cristiana; esso brilla come un vero e proprio *kairòs*, per il quale dobbiamo tutti saper rendere grazie, senza riserve. ■■

ANDREA GRILLO - MATTEO FERRARI

La riforma liturgica e il Vaticano II. Quale futuro?

Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN) 2009, pp. 86

Le date per la celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, dal 18 al 25 gennaio, sono state proposte da padre Paul Wattson nel 1908: la scelta era simbolica perché le date erano comprese tra la festa della Cattedra di san Pietro e quella della conversione di san Paolo.

Quest'anno il tema è: "Voi sarete testimoni di tutto ciò" (Lc 24,48).

Abbiamo perciò cercato di creare una tavola rotonda a distanza, chiedendo a un cattolico (Brunetto Salvarani), a un ortodosso (Basilio Grillo Miceli) e a un protestante (Lidia Maggi) perché questa settimana è importante per il cammino ecumenico.

Il cammino ecumenico che le Chiese e le Comunità ecclesiali hanno compiuto a partire dal concilio Vaticano II è stato notevole, ma corre dei pericoli. A volte si pensa che riguardi solo gli addetti ai lavori, mentre, come ricordava Giovanni Paolo II, la comunicazione del Vangelo e la comunione tra i cristiani sono due dimensioni che devono essere vissute in maniera più responsabile da tutti.

Barbara Bonfiglioli

NULLA è impossibile



FOTO DI DOMENICO BERTOGLI

TAVOLA ROTONDA ECUMENICA IN PREPARAZIONE ALLA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Brunetto Salvarani

docente di Missiologia e Teologia del dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Non possiamo non dirci "ecumenici". Per noi cattolici che viviamo l'esperienza dell'essere Chiesa a oltre quarant'anni dalla fine del concilio Vaticano II, *nuova pentecoste dello Spirito*, il dialogo ecumenico non dovrebbe essere un'opzione fra le tante, da perseguire o meno a seconda delle stagioni, ma l'unica modalità, la *forma comune* dell'essere cristiani oggi. Fu Gesù stesso, infatti, a operare e pregare per la comunione piena tra quelli che credono in lui e lo confessano come narrazione definitiva all'umanità di quel Dio che nessuno ha mai visto. La ricerca dell'unità, poi, per i cristiani non dovrebbe essere una pura questione strategica, adottata per il conseguimento della forza ritenuta necessaria contro gli *altri*, i non cristiani o i cosiddetti non credenti. Il bisogno vitale di essere uniti è piuttosto originato dalla sequela autentica del Signore: il che comporta la sperimentazione quotidiana del comandamento dell'amore reciproco, il servizio all'altro, soprattutto se povero e debole, il perdono e la riconciliazione. Certo, praticare l'ecumenismo non è un percorso agevole: tutt'altro! È sempre difficile comunicare con l'altro, in particolare oggi per i cristiani che, avendo preso coscienza di essere una minoranza all'interno di un'umanità che segue (o non segue) altre religioni, si trovano assaliti dalla paura di non poter sentirsi e farsi leggere come la religione per eccellenza, l'unica che possiede la

verità. Credo che riflessioni del genere debbano trovare spazio, a livello locale, perché la lentezza e la fragilità del cammino ecumenico, caduto in un inverno difficile da decifrare dopo le grandi speranze suscitate dal Concilio e dai primi passi che a esso seguirono, mettono in discussione l'azione missionaria del cristianesimo. A tale osservazione, accosterei le parole del cardinale Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, a Sibiu durante la terza Assemblea ecumenica europea (2007): «Un ecumenismo di coccole o di facciata, in cui si desidera solamente essere gentili gli uni con gli altri, non aiuta a compiere progressi; solamente il dialogo nella verità e nella chiarezza può sostenerci nell'andare avanti». È vitale ripartire da qui, senza paura e confidando nella forza del vangelo.

Basilio Grillo Miceli

arcivescovo di Ravenna e de L'Aquila, metropolita primate ortodosso d'Italia

Quello dell'unità tra i cristiani è un tema quanto mai attuale, di somma importanza per tutti quelli che si professano seguaci di Cristo e che tali vogliono essere davvero. La Chiesa fondata da nostro Signore ed assistita dallo Spirito Santo è, o almeno dovrebbe essere, un solo corpo formato da molte membra, di cui la testa è Gesù Cristo. Nei duemila e più anni di storia del cristianesimo, abbiamo assistito a varie divisioni ed incomprensioni, che hanno ferito e feriscono questo corpo, tanto in Oriente quanto in Occidente. Purtroppo l'egocentrismo e la superbia

Nella pagina precedente:
Bartolomeo I,
patriarca ecumenico,
con il cardinale Tauran
il giorno della chiusura
dell'anno paolino
ad Antiochia

dell'uomo hanno sempre determinato disastri immani, di cui la Chiesa ha sofferto. Il cristianesimo, così diviso e frantumato, quale testimonianza di fede e di amore può offrire a coloro che non sono cristiani, ma che magari vorrebbero o potrebbero esserlo?

Da diversi anni qualcosa si sta muovendo e si è sviluppato un proficuo dialogo ecumenico tra i cristiani. A mio giudizio è fondamentale che le varie confessioni cristiane preghino insieme per tutto l'anno, in modo tale che i fratelli in Cristo si conoscano meglio. Una migliore consapevolezza di ciò che ci unisce, in particolare tra cattolici romani ed ortodossi, ma anche con le altre confessioni, può diventare un solido punto di partenza per discutere su ciò che, purtroppo, ancora ci separa.

È necessario, però, che nelle nostre discussioni, tavole rotonde o altro, sia presente sempre più nostro Signore Gesù Cristo. Egli solo deve essere il perno di ogni confronto e dialogo. Soltanto così sarà possibile per ciascuno esaminare la propria condotta e verificare l'amicizia di noi tutti con Dio e con il prossimo. Da qui può nascere la conversione dei cuori verso il nostro unico capo, il Signore, davanti al quale potremo anche suonare delle sinfonie diverse, ma convergenti nella piena armonia. Questo è quanto mi auguro possa avvenire nella Chiesa di Cristo, con l'auspicio che ogni anima innamorata di Dio possa tendere a ciò.

Lidia Maggi

pastora della Chiesa Evangelica Battista in servizio a Milano

La storia del movimento ecumenico è estremamente giovane rispetto alla lunga epopea di scomuniche e divisioni che hanno attraversato le Chiese. Qualche volta lo dimentichiamo,

quando, nell'urgenza di vedere raggiunti alcuni segni tangibili di unità, ci sembra che tutto si muova troppo a rilento nelle nostre chiese.

Un secolo di storia di fronte a duemila anni è poca cosa; e tuttavia quanti frutti ha portato il soffio dello spirito ecumenico. Chiese divise si sono ritrovate, hanno ripreso a condividere progetti, a confrontarsi su questioni sociali e teologiche riconoscendo la ricchezza di questa ritrovata comunione. Ogni anno le diverse Chiese cristiane si incontrano per pregare, per invocare il dono dell'unità. Pur attraverso linguaggi a volte eccessivamente istituzionali, questa frequentazione negli anni ha sgretolato muri e diffidenze, pregiudizi e barriere. Nell'incontro costante i cristiani imparano ad ascoltarsi reciprocamente. Il dono più grande dello spirito ecumenico è forse quello di averci liberato da una fede troppo autoreferenziale, poco capace di mettersi in discussione, una fede assertiva, a volte gridata, che rischiava di confondere le proprie granitiche certezze con la verità. È proprio nel laboratorio ecumenico che le Chiese imparano ad ascoltare la voce di Dio che, qualche volta, sembra parlare con più chiarezza proprio attraverso la voce dell'altro, di quel fratello ritrovato che pensavamo lontano. Se domani saremo più credibili nel testimoniare al mondo tutto ciò che il Signore ha fatto per noi, non è certo perché ci riconosciamo più santi degli altri; piuttosto perché noi stessi, che un tempo vivevamo nella divisione e nel litigio, abbiamo ricevuto la grazia del perdono reciproco, abbiamo imparato l'alfabeto della riconciliazione e gustato la gioia del vangelo. Di tutto ciò noi cristiani di diverse confessioni rendiamo testimonianza al mondo. Annunciamo che è davvero possibile fare la pace se persino i fratelli separati si sono ritrovati. Davvero "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37). ■■

Sono tanti i modi di vivere la missione, forse quanti sono i missionari.

Ecco tre esempi. Padre Filippo è un missionario cappuccino impegnato tra i giovani a Sighet, nell'estremo nord della Romania. Sotero Grandi è un imprenditore edile emiliano, prestato per qualche mese al Dawro Konta in Etiopia, dove ha messo le sue capacità al servizio di padre Raffaello e della gente di Duga, per costruire e per insegnare i segreti del mestiere a qualche giovane del posto. Martina Fabbroni è una giovane volontaria laica alle prese con le "sorprese" dell'Africa, dove sta vivendo qualche mese a servizio della missione dei cappuccini in Centrafrica. Ecco la seconda parte del racconto della sua esperienza, iniziato in dicembre su MC. Tre voci per cercare il senso della missionarietà; in particolare modo la missione "ad gentes", nella quale sempre più spesso sono coinvolti anche i laici.

Saverio Orselli

UN POSTO DOVE PORRE IL CUORE

INTERVISTA A PADRE FILIPPO ALIANI, MISSIONARIO CAPPUCCINO IN ROMANIA



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

**Padre Filippo Aliani
in meditazione**

Padre Filippo - difficile negarlo - ha carisma da vendere. Al Convegno missionario di metà ottobre 2009, a Imola, si muoveva attorniato da un folto e simpatico gruppo di fedelissimi, reduci da uno o più campi di lavoro a Sighet, in Romania, dove ha iniziato la sua missione poco più di sette anni fa. Senza dubbio, con ottimi risultati. La stessa soddisfazione dei volontari coinvolti ne è la migliore testimonianza. E se non basta il carisma,

di padre Filippo colpisce l'entusiasmo col quale presenta, ma soprattutto affronta, un lavoro impegnativo, tra ragazzi in difficoltà e famiglie sgangherate da alcol e povertà. Il convegno di Imola è stato l'occasione per proporgli qualche domanda su questa giovane esperienza missionaria cappuccina.

Come è nata la missione in Romania?

Devo ammettere che è stata una cosa un po' strana. Il mio desiderio era andare in missione, tanto che avevo già fatto richiesta di partire per il Brasile, poi mi sono trovato a Scandiano con il gruppo dei giovani che voleva fare un'esperienza missionaria e allora mi sono messo a cercare un po' in giro e, tramite un sacerdote che lavorava per le chiese dell'est, ho conosciuto le suore che lavorano a Sighet che, a loro volta, mi hanno indirizzato ai gesuiti che organizzavano campi di lavoro. Abbiamo partecipato a uno di questi campi e da lì è nata la necessità di un sostegno, richiesto sia da parte della comunità greco-cattolica che delle

suore, per la continuità del loro progetto, che si basava solo sull'infanzia e veniva a mancare per l'adolescenza e oltre, portando a perdere i ragazzi, man mano che passava il tempo. Gli stessi gesuiti, che in quell'anno stavano aprendo una casa-famiglia, non avevano la possibilità di garantire una presenza fissa e così, per l'insieme di tutte queste esigenze, ho provato a proporre questo progetto missionario alla nostra Provincia che ha deciso di sostenerlo, oltre che portando aiuti materiali a Sighet, creando un vero e proprio contatto tra noi e la Romania, considerata terra di missione. Una presenza favorita anche dalla vicinanza con l'Italia e dalla possibilità di organizzare campi di lavoro, tutto sommato facilmente accessibili anche da qui. Un'esperienza questa molto importante, perché sono momenti provocanti molto importanti per i ragazzi, che vengono costretti a confrontare le esigenze della propria vita con le problematiche ben diverse che invece si vivono a Sighet. In più sono una occasione di volontariato e solidarietà vissuta che fanno sì che i giovani si sentano sensibilizzati anche dal punto di vista missionario. Sono questi in definitiva i motivi che hanno portato alla nascita di questa missione: i bisogni trovati in Romania e la possibilità di creare un movimento missionario tra i giovani coinvolti.

Sei l'unico frate presente in Romania?

Lo sono stato, ma ora non più. Adesso appartengo a una Custodia (secondo le Costituzioni, la custodia o missione è costituita da un gruppo di frati che dipendono da una Provincia e svolgono l'attività missionaria in un determinato territorio, sono governati dal superiore regolare in qualità di vicario del Ministro provinciale, ndr), affidata ai cappuccini di Napoli, che sono presenti dal 1996. Adesso ci sono

una quarantina di frati rumeni che, dopo gli studi a Napoli, sono tornati in Romania. Sono stato da solo per i primi quattro anni di missione, poi mi sono legato alla Custodia di Romania, formata dai frati rumeni.

Quindi la vita di fraternità, ora che sei assieme agli altri frati, è più facile?

A dire il vero, anche i primi anni non ho sentito tanto la mancanza della fraternità, grazie al fatto che vivevo in una casa-famiglia. Il primo anno l'ho vissuto così, assieme a una coppia rumena che viveva proprio con l'impostazione della famiglia e non come "educatori" della struttura. Assieme a noi c'erano nove ragazzini, provenienti dall'orfanotrofio. Certo non era la fraternità che si può incontrare in un convento, ma permetteva di non sentirne la mancanza. Lo stile di vita familiare serviva proprio per aiutare questi ragazzi a formarsi in questo clima, per poi affrontare con le proprie gambe le esperienze successive. Dopo il primo anno vissuto così, abbiamo comprato l'oratorio che era di fronte alla casa-famiglia, e così sono andato a vivere da solo, pur continuando a partecipare a questa vita familiare. Nello stesso tempo, da quando mi sono spostato, è iniziata la presenza continua di volontari italiani, ragazzi e ragazze: Giovanni, Valentina, Francesca, Chiara, Cecilia... Alcuni di loro si sono fermati un anno e mezzo, altri un anno o sei mesi, e vivevamo tutti insieme nella casa-famiglia. All'inizio è stato impegnativo, ma devo dire che questo ambiente familiare mi ha aiutato molto. Da tre anni a questa parte vivo con altri due frati, coi quali abbiamo scelto di formare una fraternità un po' aperta, con la possibilità di ospitare ragazzi in momenti di difficoltà familiare. C'è sempre del movimento nella nostra famiglia, anche se cerchiamo di mantenere degli spazi nostri.

Una domanda un po' provocatoria: con tutte le missioni che già vedevano impegnati i cappuccini dell'Emilia-Romagna, c'era la necessità di aggiungerne una nuova? Quelle esistenti non rispondevano al tuo progetto di missione?

Se ti riferisci alla Turchia, vi sono state diverse volte e anche per periodi abbastanza lunghi, senza riuscire a sentirla adatta al mio modo di essere. Lì occorrono capacità personali che sentivo di non avere. L'Africa invece è stata un'occasione mancata, da parte mia ma anche da parte dei superiori, che non ci hanno mandato a fare delle esperienze missionarie. Per questo abbiamo seguito le missioni africane in modo distaccato, limitato ai rari incontri con i missionari di ritorno per i periodi di riposo. Per assurdo, soprattutto a San Martino, ho conosciuto molto di più i missionari impegnati in Africa da quando sono in Romania di quanto non mi fosse capitato quando ero in Italia. In Romania, coi ragazzi di Scandiano, ci siamo trovati di fronte a una grande necessità, rappresentata soprattutto dal disorientamento dell'infanzia e della giovinezza, abbandonate a loro stesse. Questa ci è sembrata una chiamata alla responsabilità.

Viste le tensioni che ci sono tra italiani e rumeni, accusati spesso di reati, è facile parlare alla gente di qui di missione in Romania?

Direi di sì, anche se a volte si sentono battute del tipo "vi aiutiamo purché li teniate là". Molto importante è stata proprio l'esperienza dei campi di lavoro, che in questi anni hanno permesso a tanta gente di qui di conoscere una realtà diversa da quella che immaginavano. Grazie ai campi si è creato un legame speciale, proprio tra la nostra regione e la Romania, che ha permesso di conoscere veramente quella realtà, e non per sentito dire, sia negli aspetti negativi che in quelli positivi.

Sgombrato un po' il campo dai pregiudizi, tante iniziative messe in atto in Romania sono frutto delle idee partite da qua, da questa vasta partecipazione, e con persone che le hanno sostenute anche in autonomia, senza attendere che fossimo noi a muoverci. C'è tanta gente che lavora con grande impegno, non per "tenerli là" ma per sostenere veramente le persone, soprattutto i ragazzini che hanno molto bisogno di aiuto. Se sono abbandonati a loro stessi è quasi naturale che cadano in qualche forma di delinquenza, mentre se sono aiutati rispondono bene, con grande generosità. Purtroppo spesso qui vincono i luoghi comuni, ma nella nostra realtà di Sighet - un piccolo centro di 45000 abitanti nel nord della Romania - capita di frequente che lasciamo tutto aperto e incustodito, dalla casa all'auto, senza che sparisca nulla.

Parlando con tanti altri missionari, soprattutto impegnati in Africa, viene spesso notato come la spinta missionaria si stia sempre più affievolendo nei giovani cappuccini. Come vedi la situazione, dalla tua missione in Romania?

Secondo me però la spinta missionaria non manca: forse non è aiutata a svilupparsi. Vedo tanti giovani che partecipano ai campi di lavoro che si interrogano e si mettono in discussione, anche iniziando cammini vocazionali. Ritornerei piuttosto sul problema della formazione. Anzi, al problema della mancanza di formazione alla missionarietà. Credo sia importante, per comprendere e appassionarsi alla missione, condividere il lavoro andando sul posto e lasciandovi veramente il cuore. Come ti dicevo, questo, almeno quando ero studente io, per l'Africa non è stato possibile. Se non dai l'opportunità di innamorarti di un luogo, diventa poi difficile sceglierlo. Quest'anno ho saputo che alcuni frati sono andati a visitare le missioni in



Africa. Mi fa piacere, perché è solo così che ci si può appassionare alla vita missionaria, che oltretutto non è facile. È questo anche il modo per aiutare i frati a comprendere meglio la propria chiamata. Se alcuni sono entrati nell'Ordine per partire missionari, la maggior parte ha bisogno di aiuto per comprendere se questa è la vita a cui sono stati chiamati.

Inutile che ti chieda se consideri importanti i campi di lavoro - in Romania o in Italia non importa - perché mi pare chiaro il tuo giudizio positivo. Mi dispiace solo dover sottolineare, almeno per il campo di Imola, la difficoltà che partecipino i giovani frati, che invece sarebbero un bel segno e una presenza importante. Piuttosto come vedi esperienze come quella del Convegno missionario che stiamo vivendo?

Occasioni come queste sono molto importanti, perché c'è bisogno di provocare, di creare movimento, creare curiosità e, soprattutto, creare radicalità. Per quanto riguarda la presenza dei nostri studenti, anche ai campi in

Romania non ne è venuto mai nessuno. Forse non è ancora compresa l'importanza di questi momenti formativi per i ragazzi, che si pongono un'infinità di domande, proprio sul senso della vita. E sono le occasioni più propizie per portare aiuto e offrire la propria scelta di vita come risposta. Basterebbe anche solo esserci per provocare riflessioni.

Per adesso a fare esperienze missionarie con noi sono venuti degli studenti cappuccini rumeni e due milanesi. Ancora nessuno dalla nostra Provincia, ma non perdo la speranza. Oggi poi che i ragazzi hanno una forte sensibilità sociale, sarebbe l'ideale punto di partenza per proporre un modo diverso di affrontare la vita. Vedo i tanti giovani che vengono in vari periodi dell'anno a fare campi a Sighet: tutti tornano appassionati e pronti a continuare il lavoro insieme. Se come frati fossimo più presenti, potremmo aiutarli proprio in questi momenti importanti, anche ad affrontare il disorientamento generale in cui sono costretti a vivere. ■■

**Padre Filippo
con una monaca
ortodossa**



Africa. Mi fa piacere, perché è solo così che ci si può appassionare alla vita missionaria, che oltretutto non è facile. È questo anche il modo per aiutare i frati a comprendere meglio la propria chiamata. Se alcuni sono entrati nell'Ordine per partire missionari, la maggior parte ha bisogno di aiuto per comprendere se questa è la vita a cui sono stati chiamati.

Inutile che ti chieda se consideri importanti i campi di lavoro - in Romania o in Italia non importa - perché mi pare chiaro il tuo giudizio positivo. Mi dispiace solo dover sottolineare, almeno per il campo di Imola, la difficoltà che partecipino i giovani frati, che invece sarebbero un bel segno e una presenza importante. Piuttosto come vedi esperienze come quella del Convegno missionario che stiamo vivendo?

Occasioni come queste sono molto importanti, perché c'è bisogno di provocare, di creare movimento, creare curiosità e, soprattutto, creare radicalità. Per quanto riguarda la presenza dei nostri studenti, anche ai campi in

Romania non ne è venuto mai nessuno. Forse non è ancora compresa l'importanza di questi momenti formativi per i ragazzi, che si pongono un'infinità di domande, proprio sul senso della vita. E sono le occasioni più propizie per portare aiuto e offrire la propria scelta di vita come risposta. Basterebbe anche solo esserci per provocare riflessioni.

Per adesso a fare esperienze missionarie con noi sono venuti degli studenti cappuccini rumeni e due milanesi. Ancora nessuno dalla nostra Provincia, ma non perdo la speranza. Oggi poi che i ragazzi hanno una forte sensibilità sociale, sarebbe l'ideale punto di partenza per proporre un modo diverso di affrontare la vita. Vedo i tanti giovani che vengono in vari periodi dell'anno a fare campi a Sighet: tutti tornano appassionati e pronti a continuare il lavoro insieme. Se come frati fossimo più presenti, potremmo aiutarli proprio in questi momenti importanti, anche ad affrontare il disorientamento generale in cui sono costretti a vivere. ■■

**Padre Filippo
con una monaca
ortodossa**

Lavorare NON STANCA

INTERVISTA A SOTERO GRANDI, VOLONTARIO NEL DAWRO KONTA (ETIOPIA)



FOTO DI SOTERO GRANDI

Sotero potrebbe essere preso come esempio della simpatia emiliana. Immediato nel presentarsi, pronto a mettersi in gioco e a rendersi disponibile senza troppi ostacoli e concreto: un piacere per qualsiasi intervistatore. L'occasione del nostro incontro è la Festassieme di inizio giugno, a Imola; il clima consente magliette estive e sotto la sua spiccano i muscoli delle braccia, abituati a sollevare pesi e alzare pareti. Sembra un ragazzo ma, alla scelta del tu o del lei, ci scopriamo subito quasi coetanei e in sintonia: due vecchi ragazzi che parlano con piacere dei progetti futuri e delle cose appena fatte.

È reduce da un lungo viaggio in Etiopia dove ha messo la sua arte di muratore a disposizione della gente di Duga e di padre Raffaello, per realizzare una casetta e qual-

che altra piccola struttura e insegnare agli aiutanti trovati sul posto qualche "segreto", frutto di trent'anni di esperienza nel campo dell'edilizia. Raccontando il suo viaggio ai presenti alla festa ha fatto sorridere tanti, con il suo stile simpatico, un po' agitato dalla frenesia delle nostre parti, messo a dura prova a Duga, dal modo diverso di affrontare il tempo. Lui però aveva ben chiare nella mente due cose: realizzare i tanti lavori in progetto e il poco tempo a disposizione da trascorrere in Etiopia. E così, dopo essere partito il 27 dicembre, con il gruppo che a fine anno va a visitare i missionari nel Dawro Konta, è rimasto ancora oltre quaranta giorni a lavorare sodo e a insegnare ai ragazzi di Duga l'antico mestiere dei costruttori di case.

Un simpatico autoscatto di Sotero con alcuni ragazzini di una scuola in Dawro Konta

Come ti è venuto in mente di andare in Etiopia a lavorare?

Sono appassionato da sempre di documentari sull'Africa, sulle popolazioni africane e sul loro modo di vivere e non ricordo neppure quando ho cominciato a pensare di andare a fare qualcosa là, per portare un po' dell'esperienza imparata in tanti anni di impresa edile con mio padre e i miei fratelli. Avevo già tentato senza successo di partire una decina di anni fa, attraverso la collaborazione con la curia di Modena, per cui lavoravo con la mia impresa. Poi ho conosciuto i cappuccini, per i quali ho fatto dei lavori a Vignola e, parlando di questo mio progetto, è venuto fuori che in Etiopia c'era bisogno.

Dai tuoi racconti mi è sembrato che ti sia trovato un po' in difficoltà a mettere insieme i tuoi tempi con quelli dei tuoi aiutanti a Duga. Come sono andate le cose?

A dire il vero io sono molto soddisfatto, anche perché, nel mio piccolo, quello che mi ero prefissato di fare sono riuscito a portarlo a termine. Con i ragazzi che mi aiutavano mi sono trovato molto bene e ho cercato di insegnare come portare avanti il lavoro, con i mezzi a disposizione. Padre Raffaello, ad esempio, ha una pressa che consente di fare dei blocchi di terra e così ho mostrato ai ragazzi che mi hanno aiutato come fare a murarli, diversamente da come erano abituati a fare, senza riferimenti, andando un po' a occhio. Invece ho insegnato che prima di cominciare a murare bisogna fare dei livelli e, visto che non sapevano come fare, ho mostrato loro come, utilizzando una budella piena d'acqua. Da noi si usa il livello laser, ma fino a una trentina d'anni fa andava bene anche una budella. Non solo: gli ho insegnato un po' come si organizza un cantiere o si realizza un pavimento.

E quale è stata la loro reazione?

Erano stupiti da tutte queste novità e, soprattutto, contenti. C'era ad esempio quello che faceva le saldature che usava un metodo sbagliato, tanto che arrivava a forare l'acciaio: è bastato mostrargli come doveva fare e ha rapidamente imparato. Ti assicuro che era molto contento e, come gli altri, ha apprezzato gli insegnamenti. Certo, se uno giudica dall'esterno, la prima cosa che salta all'occhio è la loro lentezza, ma a guardare bene ti accorgi che in gran parte è dovuta alla scarsa alimentazione. Se sei poco nutrito non puoi sostenere ritmi pesanti e le forze sono quello che sono. È una sorta di salvaguardia fisica: poca energia, velocità ridotta. Io in compenso mi sono consumato: nei quaranta giorni in cui sono rimasto a lavorare dopo la partenza del gruppo, mi sono talmente impegnato che ho perso nove chili.

E con padre Raffaello com'è andata?

Padre Raffaello è una persona di una concretezza incredibile e di una precisione che ti lascia quasi spiazzato. Cucinava lui e, dopo avermi chiesto quali erano le mie abitudini, si è dato da fare. A me piace la pasta asciutta, ben più di qualsiasi piatto di carne, e così siamo andati avanti a base di pasta, che padre Raffaello cucinava nella pentola a pressione. È un vero mago della pentola a pressione: riesce a usarla per fare persino il caffè. In fondo è il metodo più rapido e così riduce i consumi al massimo. Per padre Raffaello la pentola a pressione è un po' come l'auto per noi in Italia: non ne possiamo fare a meno e senza siamo in difficoltà.

E il risultato?

Ti dirò, era decisamente mangiabile. E non solo la pasta che ci eravamo portati dietro noi dall'Italia, da dare ai missionari e da usare per le "grandi occasioni", anche quella prodotta in Etiopia è buona.

L'altra presenza missionaria a Duga è Carla, l'Ancella dei poveri; con lei come ti sei trovato?

La Carla è davvero una persona unica e chiunque la incontra rimane colpito. È fenomenale, di una umiltà stupenda e una lavoratrice instancabile. Alla mattina, quando andavo su al cantiere, la trovavo spesso a sistemare i fiori nel giardino e sempre ci scambiavamo qualche battuta. Mi diceva che si alzava presto per vedere l'alba, una cosa questa che le piace molto, così come le piace curare i fiori, ma durante il giorno non trova mai il tempo, viste le tante persone da visitare nel dispensario. Mi ha raccontato tante cose dell'India, dove è vissuta dieci anni quasi quarant'anni fa e dove la vita non era certo facile. Dice che in Dawro Konta le sembra quasi d'essere in ferie, grazie al clima migliore, per niente umido, e alla gente accogliente. È una persona eccezionale.

Sei partito per l'Etiopia con il gruppo di Natale e poi sei rimasto lì da solo. Il

lavoro l'hai iniziato con i compagni di viaggio?

Abbiamo fatto qualcosa, come aggiustare un marciapiede, montare una serie di tubature sotto un ponte: tutte piccole cose, nell'arco dei venti giorni del loro viaggio. Non hanno fatto in tempo ad avere i calli, ma qualche vescica sì. Dopo la loro partenza per l'Italia, il 12 gennaio, ho iniziato a lavorare in modo impegnativo, anche seguendo le indicazioni di Raul, un volontario che è già stato più volte in Etiopia e sapeva dove c'erano problemi da risolvere. Mi sono adattato a fare un po' di tutto, così come sono abituato a fare nella impresa qui in Italia, con i miei fratelli e mio padre.

Hai in programma di tornare giù in Dawro Konta?

Penso proprio di sì, anche perché a me non piace lasciare le cose incomplete, mentre sono stato costretto a interrompere il lavoro quando ero vicino alla fine. Quello che ho fatto può già essere utilizzato, ma mi sarebbe basta-

Sotero al lavoro a Duga sotto l'attenta supervisione di padre Raffaello



FOTO DI PAOLA FOGGI



to ancora un mese e avrei finito tutto come si deve. Quando ho telefonato a casa per sentire se era ancora freddo - e quindi non si lavorava - o se invece fosse tornato caldo sufficiente, ho capito che c'era bisogno di me. Alla fine era solo nostalgia di vedermi, perché nel mese successivo ho lavorato meno di una settimana a causa del freddo.

Che effetto ti ha fatto lavorare con la gente di Duga?

Bellissimo. Io poi sono un chiacchierone e laggiù, dove non riuscivo ad arrivare con le parole, ho cercato di arrivare con gli sguardi e anche con i gesti. Era divertente cercare di capirsi attraverso un linguaggio inconsueto. Sorrisi, tanti. Per me è stato un campo di lavoro e di gioco. Per usare le parole della Carla, mi sembrava di essere in ferie. Se hai il sorriso e sei aperto a quello che può arrivare, tutto diventa bello. Chiacchieravo con tutti e mi divertivo veramente. Un giorno c'era una "parrucchiera" che faceva le trecce alle ragazze allora le ho chiesto se le faceva anche a me: dovevi vedere, sarà arrivato un centinaio di persone ad assistere alla scena divertite. Un altro giorno, con una ragazza volontaria che era giù, siamo andati nel villaggio e abbiamo trasformato un tavolo tutto malridotto in un tavolo da ping-pong.

Bisognava vedere come una cosa simile si è trasformata in una festa. Alla fine mi conoscevano tutti, anche per nome, anche se il mio non è così frequente.

Insomma, una bella esperienza oltre che da rifare anche da proporre...

Non c'è dubbio. Se poi chi va là possiede anche una buona manualità, torna a casa di certo con qualcosa in più. Per tutti, partire con la voglia di sorridere è il modo sicuro per avere successo. Si torna con la certezza di essere stati utili, senza bisogno, per questo, di avere un riconoscimento in denaro. Qualche volta alla sera invitavo i miei aiutanti a bere una birra insieme. Loro non possono certo permetterselo, visto che guadagnano 80 centesimi in un giorno e una birra ne può costare 50, e per loro era vera e propria festa, con la mezz'ora di strada per arrivare a destinazione, fitta di chiacchiere per riuscire a spiegarsi e scambiare le opinioni, in una confusione davvero molto divertente. Da rifare, è poco ma sicuro. ■■

L'Ancella dei poveri
Carla Ferrari visita
gli occhi di una paziente
nel dispensario di Duga

Un breve racconto dell'esperienza di Sotero in Dawro Konta la potete trovare sul sito youtube.com digitando "volontario nel dawro" nello spazio per la ricerca.

di **Martina Fabbroni**
volontaria in Centrafrica

Primi incontri e accorgimenti

Il viaggio da Bangui a Ngaoundaye è stato lungo e faticoso, ma molto meno di quanto credevo, perché mi avevano preparata al peggio, e perché abbiamo fatto diverse soste rigeneranti. Insieme a padre Giancarlo e me viaggiava Amneris, la volontaria laica più famosa del Paese (dico questo sapendo che se mi leggesse si arrabbierebbe, ma non posso nascondere la

realtà: basta fare ricerche su internet, ad esempio sul sito dei cappuccini liguri, per scoprire che negli ultimi 40anni questa donna ha costruito veramente tanto, qui). Su un'altra macchina viaggiavano padre Valentino e padre Cipriano: a causa dell'ingombro dei bagagli non avremmo potuto stare tutti su una jeep sola. Abbiamo visitato diverse missioni, le suore sempre gentilissime, ma la mia memoria è confusa... non ricordo nomi e luoghi - solo le facce, gli occhi, i sorrisi bellissimi delle sorelle più anziane. Ricordo la *paillotte* dove abbiamo pranzato, il primo giorno, con le scatolette acquistate per strada: ho anche fotografato il perfetto intreccio del tetto, che mi è parso

DIARIO DI MARTINA
DALLA CASA DEGLI SCORPIONI
(II PUNTATA)

Finalmente a CASA

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



degno di una pieve (la *paillotte* è una piccola costruzione rotonda, costituita da un muretto che non arriva al metro d'altezza e da un tetto di paglia intrecciata, sostenuto da piloni in muratura o in legno. Ce n'è una vicino ad ogni missione e spesso anche vicino alla tipica casa indigena: serve più o meno da salotto, o da sala d'attesa, dato che al suo interno l'aria gira ben più fresca che fuori). Ricordo di aver impiegato qualche minuto, dopo pranzo, per capire il cartello dentro la toilette: si chiedeva di ricordarsi di prendere l'acqua per il WC, dopo averlo usato. Fuori dalla toilette ho trovato un barile d'acqua con un secchio sopra, ho capito e obbedito... con scarsi risultati però: la mia carta igienica continuava a galleggiare nella tazza. Forse ne ho usata troppa? Forse non ho impresso abbastanza forza all'acqua? Ho sentito Amneris ridere dei miei dubbi dall'altra toilette e ho riso anch'io. Durante il viaggio pomeridiano sono riuscita a dormire un po'. Abbiamo cenato dai frati di Bouar e passato la notte lì, accolti come veri fratelli. A causa della recente scomparsa del mitico padre Bruno Biagi, temevo di trovare a Bouar un clima mesto (questo perché, nonostante i due mesi trascorsi coi frati in Italia, non ho ancora capito la loro forza...), invece il compleanno di Amneris e lo spirito di padre Raffaele hanno trasformato la serata in una festa. Padre Raffaele suona benissimo la fisarmonica e sa cantare anche in napoletano!

La gioia di salutare

Il viaggio durante la mattinata successiva mi ha dato nausea, le condizioni della strada sono davvero pessime e fra un sobbalzo e l'altro non potevo fare a meno di pensare che padre Giancarlo è davvero un gran pilota. Di tanto in tanto lo guardavo riflesso nello specchietto retrovisore, nel timore di trovarlo affaticato, invece ogni volta

lo vedevo più sveglio, più solare... più felice.

Abbiamo pranzato dai frati di Bocaranga e finalmente ho assaggiato qualche specialità locale: lo yogurt e la ricotta dei Mbororò (un'etnia nomade, originaria del Nord dell'Africa subsahariana), oltre alle "*cerises de Cayenne*" (ciliegie strane nella forma e nel sapore, con un nocciolo enorme), tutto buonissimo! Qui ho fatto un sacco di foto alle piante: i frati qui hanno un orto davvero meraviglioso. Durante tutto il viaggio non ho smesso di ammirare il contrasto fra la terra rossa della strada e il verde brillante della vegetazione intorno, né di notare il comportamento della gente: tutti salutano alzando la mano e sorridendo, qualcuno grida "*mon père!*", "*ma soeur!*", ma soprattutto i bambini corrono per farsi vedere e, quando son certi di esser visti, salutano entusiasti. Mi ha stupito il fatto che proprio i bambini più piccoli corressero più forte, salutano più a lungo, ridendo, agitando le mani - bambini che camminavano appena! Non ho potuto fare a meno di pensare ai nostri bambini - ai quali i genitori devono dire "da bravo, fa' ciao con la manina..." e non sempre funziona. Un'altra cosa che mi ha stupito sono le barriere. Di tanto in tanto la strada è sbarrata e occorre fermarsi e pagare, o meglio, discutere per non pagare, ma non è chiaro cosa si stia pagando, dato che la manutenzione delle strade è inesistente. Una volta i padri Valentino e Cipriano sono stati fermati a lungo e multati (non ricordo se per 5.000 o 15.000 CFA) perché, a dire dei militari, avevano sorpassato di un paio di metri il triangolo che indica il posto di blocco prima della barriera. Una vera assurdità. Nella maggioranza dei casi, comunque, i militari non mi sono sembrati troppo sgarbati. In alcuni casi nessuno indossava divise militari e l'asta della barriera è stata

Bambini centrafricani che salutano al passaggio dei missionari



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

**La chiesa
di Ngaoundaye**

sollevata da un bambino. Non sono certa che tutte le barriere siano regolarmente autorizzate dal Governo.

Fauna locale

Siamo arrivati a Ngaoundaye al tramonto: che visione! Si dice che il cielo in Africa sia più grande ma è difficile crederci, prima di averlo visto. Che cielo! Che luna! Che bello il monte Panà! Il villaggio m'è parso subito carino. Alcune case sono vicinissime alla missione: non siamo isolati come i posti visitati in precedenza. La prima cosa che ho notato, arrivando alla missione, è stata sicuramente la chiesa. La costruzione rotondeggiante (in realtà è ottagonale, ma nel buio non me n'ero accorta) e le finestre di forme e colori diversi la facevano sembrare un gigantesco trullo fatato, ma al tempo stesso la certezza di non star sognando e di essere invece arrivata finalmente a destinazione me l'hanno fatta vedere come quella che è: la casa di Dio.

Sono alloggiata con Amneris presso le suore laiche dell'Istituto Santa Caterina. Il cane, Moro, mi ha subito fatto festa ed io mi sono sentita a casa. Le suore (Chantal, francese, e Cristina, genovese), dopo avermi

mostrato l'ubicazione delle toilette ed il funzionamento degli interruttori, mi hanno accompagnato alla mia stanza, che si trova nell'edificio di fronte alla loro *maison*. Per prima cosa, un rospo è entrato in camera con me. L'ho fatto uscire. Sono tornata alla *maison* per prendere l'altra valigia e, uscendo, ho calpestato il rospo per sbaglio. "Si sarà innamorato di me?". Tornata in stanza, il rospo ha di nuovo tentato di entrare, e così tutte le volte che sono entrata in camera, per due giorni. Al terzo giorno, quando mi ha vista arrivare, è scappato. Ho quindi capito che anche i rospi sono dotati d'intelligenza, almeno questi qui (ho già detto che in genere quaggiù gli animali sono più svegli che da noi). Cristina mi ha spiegato che "*Ngaoundaye*" significa "tana degli scorpioni", nel dialetto locale (che si chiama "Panà", come l'etnia che lo parla - dal monte Panà). In doccia ho trovato un pipistrello e una zecca. Nel letto, un'altra zecca. Durante la notte poi, sul tetto i topi organizzano certi party... Insomma, abituata come sono in Italia, la mia prima sera a Ngaoundaye è stata forte. Eppure *A NZERE' MINGI TI DUTÌ NA-NDOSO* (sono molto felice di essere qui). ■■

La rubrica "In Convento" offre cinque contributi. Il primo è costituito dalla presentazione delle Cappuccine di Ravenna, e continua così la rassegna delle comunità femminili presenti in regione. Il secondo parla degli "Amici di san Francesco", una associazione di ex-allievi dei nostri seminari serafici presente e attiva sia in Emilia che in Romagna. Il terzo relaziona sul Convegno tenuto in settembre a Sogliano al Rubicone e dedicato, come ogni anno, ad Agostino Venanzio Reali, biblista, poeta e artista che andiamo pian piano scoprendo e sempre più apprezzando. Il quarto contributo presenta brevemente tre nostri nuovi sacerdoti, ordinati a Rimini il 17 ottobre. L'ultimo invece ricorda padre Romano Franchini, cappellano degli emigrati in Australia e morto a Reggio Emilia il 18 settembre. Sono persone e avvenimenti tutti collegati, più o meno direttamente, alla nostra vita di frati cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Paolo Grasselli

a cura delle **Cappuccine di Ravenna**

F in sotto il bombardamento

Fare memoria della nostra Fondazione di Clarisse Cappuccine a Ravenna è per noi rendere grazie al Signore e alle tante sorelle che ci hanno precedute nel cammino e che con innumerevoli sacrifici hanno reso possibile il nostro essere qui oggi.

Suor Chiara, al secolo di nome Giulia, nacque il primo ottobre 1638, figlia primogenita di Gasparo Pascoli e di Elisabetta Corsi, autentici cristiani e cittadini di Ravenna molto stimati. Nel 1643 il padre muore. Gasparo lascia Elisabetta appena trentenne con due figli, Giulia di 5 e Carlo di 2 anni. La casa era situata vicino al Santuario di Santa Maria in Porto dove si venera l'effigie della Madonna Greca. La vicinanza del Santuario contribuì moltissimo alla formazione spirituale di Giulia e Carlo, e sotto lo sguardo materno della Madre di Dio sbocciò la vocazione religiosa di entrambi. Nel 1661 all'età di 20 anni Carlo entrava a fare parte dell'Ordine dei frati Cappuccini assumendo il nome di fra Antonio Felice da Ravenna. Giulia iniziò a frequentare la chiesa dei frati Cappuccini e nel 1675 aprì in Ravenna un monastero di Cappuccine, trasformando la



FOTO ARCHIVIO CAPPUCCINE DI RAVENNA

Le Cappuccine di **RAVENNA**

SORELLE DELLA PREGHIERA ACCANTO

*Nella pagina precedente:
Immagine di suor Chiara
Pascoli, fondatrice del
monastero delle
Cappuccine di Ravenna*

sua casa in via Strigoni: il 24 novembre si svolse in cattedrale la cerimonia della vestizione religiosa delle prime sei postulanti, e Giulia Pascoli divenne suor Chiara.

Il primo ottobre 1679 iniziarono nuovi i lavori di costruzione per ampliare i locali, fino a che, domenica 8 novembre 1680, giorno della consacrazione della chiesa dedicata a San Pier Damiani, si poneva termine al lungo lavoro di edificazione. Nel novembre 1681, diciotto novizie iniziarono l'anno canonico di noviziato: nasceva la comunità delle Cappuccine a Ravenna. Il 13 Dicembre 1685 sotto la presidenza dell'arcivescovo venne celebrato il primo capitolo elettivo. Da questo momento suor Chiara guidò la comunità precedendo le sorelle con l'esempio e spronandole alla perfezione evangelica sotto l'insegna della povertà, sino a quando nel 1687, consumata dall'amore e dalla sofferenza, se ne volò al cielo a soli 49 anni.

Come gli altri monasteri, anche quello di Ravenna non sfuggì alla legge di soppressione napoleonica. Il 24 maggio 1810 venne imposto alle sorelle di abbandonare il monastero "senza segni di religioso nell'abito". Cessata la bufera napoleonica, suor Teresa Miani, donna di grande coraggio, cercò di ripristinare il monastero che, ormai tutto trasformato, era andato a finire in mano a quattro proprietari. Lo poté aprire nella casa parrocchiale e nella chiesa di Sant'Apollinare in Veclo in via Pietro Alighieri 4, dove ci troviamo tuttora. Altre vicende dolorose dovettero affrontare le nostre sorelle quando di nuovo nel 1866 i disagi di una nuova soppressione si fecero sentire, ma con l'aiuto dei benefattori riuscirono ancora una volta a ripristinare il monastero e a riportarlo ancora più bello di prima. Purtroppo nel 1940 scoppiò la guerra e il nostro monastero fu colpito in pieno nel tremendo bom-

bardamento notturno del 9 Settembre 1944, quando tre parti del monastero furono rase al suolo e morirono due sorelle: madre Maria Candori e suor Maria Nazzarena.

La condivisione dei piccoli lavori

Attualmente ci siamo noi a continuare la storia. Il monastero in questi ultimi anni ha subito varie modifiche di restauro ed è in ottime condizioni. È bello, spazioso e luminoso, con tanto verde che invita alla preghiera e alla meditazione. Siamo in cinque, poche, ma liete nella speranza! La nostra vita è molto semplice, ma vissuta intensamente e nella gioia perché il Signore è l'unico nostro bene. La celebrazione dell'Eucarestia e della Liturgia delle Ore costituisce il perno sul quale ruota la nostra giornata e l'intera vita di ogni sorella. L'incontro con il Signore, avvenuto nel canto della lode, nell'ascolto della Parola e nell'offerta del pane eucaristico, è prolungato nella preghiera silenziosa che mantiene il cuore vigilante nell'attesa della sua venuta e pronto a riconoscerlo nelle apparenze umili delle circostanze quotidiane. Vivendo nel dinamismo dello Spirito che ci rinnova giorno dopo giorno, nasce uno sguardo sempre più profondo su Dio e il creato, ricolmo di meraviglia e di gratitudine. Crediamo così di poter collaborare alla costruzione di una umanità nuova e all'espandersi del Regno di Dio, sostenendo, con la nostra vita donata, coloro che vanno per il mondo ad annunciare il Vangelo.

"Oltre alla preghiera, che fate tutto il giorno?". È la domanda che ci sentiamo spesso rivolgere dai gruppi che accogliamo in parlatorio. Consideriamo il lavoro una "grazia" che ci rende vicini e solidali con tutti gli uomini e anche responsabili con loro del bene della società. Ad ogni sorella viene assegnata dall'obbedienza un ufficio (così si chiamano i diversi servizi): c'è

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Le suore Cappuccine di Ravenna con l'arcivescovo, mons. Giuseppe Verucchi

il servizio della cucina a turno, dell'orto, della sacrestia, della infermeria, della segreteria, dell'accoglienza, della pulizia della casa. Inoltre facciamo piccoli lavori di rammendo e di uncinetto. Molte sono le lettere che ci giungono e alle quali siamo tenute a dare una risposta e questo lo riteniamo un vero impegno, perché spesso prima di scrivere è necessario portare il contenuto carico di vissuto davanti al Signore. La Fraternità è resa visibile anche dai momenti quotidiani dedicati allo stare insieme, secondo lo stile del Padre san Francesco, in letizia e semplicità.

Siamo orgogliose di possedere una piccola cassa ove si custodiscono i resti mortali di suor Chiara Pascoli e di sua mamma Elisabetta. Essa è deposta in una lapide nel lato sinistro dell'altare maggiore della nostra chiesa. È un modo per sentirla ancora con noi anche fisicamente, ed è uno sprone ad essere sempre fedeli alla nostra vocazione a servizio di Dio, nella Chiesa. Nel nostro monastero custodiamo con molta cura e amore un altro prezioso

gioiello: una cassa di color perline chiusa da due serrature che ha custodito le sacre ceneri del nostro padre san Francesco d'Assisi durante la ricognizione del 16 Dicembre 1816 sino al 1° Ottobre 1824. Questa cassa fu donata a suor Scolastica, al secolo Pelagia Zaberoni, nipote del padre Bonaventura Zaberoni, che fu testimone oculare delle faticose ricerche che portarono alla scoperta delle ossa di san Francesco. Padre Zaberoni donò la cassa al monastero nel 1826. La cassa contiene anche dei lini che sono serviti per contenere le ossa.

“Una generazione all'altra continua a narrare le tue opere Signore”. A lode di Dio. Amen! ■■

Per contattare il monastero:
Monastero di Sant'Apollinare
in Veclo delle Clarisse Cappuccine
 Via Pietro Alighieri 4
 48121 Ravenna RA
 tel. 0544.37457

GLI "AMICI DI SAN FRANCESCO" IN EMILIA-ROMAGNA



PER NON DIMENTICARE
LE RADICI FRANCESCANE

FOTO ARCHIVIO MC

di **Davide Dazzi**
e **Giuseppe Guidi**
ex allievi

Punto fermo del vivere. Presso il Convento di Scandiano, l'ultimo seminario dell'ex Provincia emiliana ad essere chiuso, aveva sede l'Associazione "Ex Allievi", che da qualche anno si chiama "Amici di san Francesco". Si è cambiato il nome perché "questi ragazzi" hanno pensato che quando si entra in contatto con un santo come Francesco il suo esempio e il suo insegnamento rimangono sempre nel cuore e di conseguenza si rimane sempre amici.

L'Associazione è stata voluta, a suo tempo, da padre Celestino e da alcuni "ex", perché era forte il desiderio di

rincontrare gli amici con i quali si erano condivisi molti anni della propria vita, prima di capire che forse non si aveva una forte vocazione per la vita religiosa e per il sacerdozio. Così sono iniziati i raduni annuali e l'appuntamento fisso è stato, fin dall'inizio, la seconda domenica di settembre nel convento di Scandiano. Oltre ad un assistente spirituale, naturalmente un padre cappuccino, c'è un presidente, che gestisce la parte pratica: invia le lettere con gli appuntamenti e organizza le giornate di incontro. Il consiglio è composto da quattro membri.

L'Associazione ha avuto alti e bas-

Domenica 13 settembre scorso i partecipanti all'annuale incontro plenario di Scandiano

si, ma da qualche anno la situazione è stabile. Si è creato, all'interno dell'Associazione, un gruppo che, oltre al ritrovo annuale, partecipa ad incontri recandosi nei vari conventi, condividendo con i padri cappuccini presenti momenti di spiritualità e di fraternità. Siamo stati nel convento di Vignola, al Santuario della Madonna della Salute a Puianello, a Pontremoli. Siamo sempre accolti con cortesia e affetto, che ci fanno sentire a casa nostra. Con i frati presenti infatti si sono trascorsi periodi di vita e abbiamo sentimenti di affetto e di stima. In questi incontri c'è sempre l'assistente spirituale ed è essenziale la disponibilità di un ex allievo, Albano, che è cuoco professionista e provvede in ogni occasione a mettere tutti a tavola.

L'Associazione ha inserito anche i familiari: mogli, figli e nipoti che seguono gli incontri. Il raduno annuale e gli altri incontri sono l'occasione, oltre che per stare assieme e rassodare l'amicizia, per rinnovare la riflessione sulla spiritualità francescana, per celebrare qualche ricorrenza, come gli anniversari delle ordinazioni sacerdotali, per l'organizzazione e la programmazione delle attività dell'Associazione.

Anche quest'anno nella seconda domenica di settembre ci siamo trovati. Assieme a noi c'erano, oltre ai padri presenti nel convento di Scandiano, il Ministro provinciale, alcuni nostri coetanei, che hanno proseguito la strada nella loro vocazione, i padri missionari attualmente in Italia e quest'anno si è aggiunto padre Gianfranco Liverani, assistente degli "Amici di S. Francesco" dell'ex Provincia cappuccina di Bologna. Si cerca di avere scambi di idee con l'Associazione parallela. La giornata si svolge con alcune comunicazioni sull'Associazione, un pensiero di approfondimento su un tema normalmente di spiritualità francescana, poi la Messa concelebrata dai padri presenti, e infine tutti a pranzo, come

sempre preparato da Albano e servito con gentilezza e disponibilità dai postnovizi cappuccini che attualmente studiano nel convento di Scandiano.

Abbiamo partecipato al Festival Franciscano curando nella biblioteca dei Cappuccini a Reggio Emilia letture tratte dalle Fonti Francescane, con la generosa e costante presenza di Domenico, un ex allievo che ha dato la sua disponibilità per tenere aperta la biblioteca e per curarne l'organizzazione nelle tre giornate della manifestazione. Dobbiamo ringraziare i padri spirituali, da Corrado a Carlo (per citare solo gli ultimi), che ci hanno sempre seguito e continuano a essere un punto di riferimento. *(Davide Dazzi)*

Per sempre coinvolti

Dopo la chiusura dei seminari di Imola e Faenza, che avvenne negli anni '70 del secolo scorso, su iniziativa di alcuni Padri Assistenti della ex Provincia cappuccina di Bologna e in amicizia con alcuni ex allievi, si è voluto ripristinare un gruppo di ex seminaristi. Attingendo agli elenchi e agli indirizzari in possesso degli Archivi provinciali, si è provveduto a ricercare i nominativi degli ex allievi disponibili ad incontrarsi. L'invito è stato accolto con notevole entusiasmo da un numero elevato di partecipanti. In questo primo incontro, emozionante per la naturale curiosità di ritrovarsi a distanza di decenni dopo l'esperienza del seminario, ci si è adoperati per garantire al gruppo un assetto organizzativo. All'unanimità la scelta ricadde su Aldo Metalli e su padre Lino Ruscelli, ultimo direttore del seminario.

Negli anni successivi, con la scomparsa di padre Lino e il cambiamento del responsabile, si è dato luogo ad una diversa organizzazione. Per acclamazione è stato nominato presidente Flaviano Nicolini, ancora oggi in carica, e come assistenti spirituali sono sta-

A Bellavalle sabato 27 giugno si è giocata la tradizionale partita tra gli "Amici di san Francesco"; l'arbitro, naturalmente, è padre Gianfranco, in casacca scura



FOTO ARCHIVIO MC

ti incaricati padre Arnaldo Marangoni e padre Gianfranco Liverani. Esaurita l'emozione iniziale, il gruppo rischiava di sciogliersi e allora si è scelto di allargare gli incontri a parenti e amici, unendo alla componente spirituale quella ricreativa, assistenziale e missionaria. Questo nuovo indirizzo è stato possibile grazie al notevole apporto della componente femminile, che da subito è stata coinvolta nella vicenda che interessava i consorti. Il nome dell'Associazione è "Amici di San Francesco" e lo scopo del ritrovarci insieme fa riferimento a valori, da tutti condivisi, di fede cristiana e di spiritualità francescana, nella comune amicizia. Questo ha consentito di incontrare di volta in volta i missionari rientrati in Italia e di collaborare a finanziare progetti delle missioni dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

I luoghi degli incontri del gruppo sono le diverse fraternità cappuccine della Provincia, che ci ospitano con reciproca soddisfazione, agevolando

in questo modo coloro che di volta in volta possono avere problemi di spostamento. Al centro di ogni incontro è sempre prevista la celebrazione eucaristica, che ne costituisce il momento di preghiera più importante. Segue un momento formativo per assicurare al gruppo il cibo per lo spirito. Una o due volte l'anno ci si incontra la domenica in luoghi diversi, mentre l'incontro più significativo per il gruppo è la condivisione di una mezza settimana ad inizio estate nella casa-colonia di Bellavalle, sede storica degli "Amici di San Francesco". In questo luogo, così caro a noi ex seminaristi, dove il contatto con la natura favorisce momenti di riflessione, contemplazione e preghiera si svolge l'appuntamento di maggior valore sotto il profilo ricreativo e spirituale. Molti sono i partecipanti ed è sempre una bella occasione di vita comunitaria, in cui si organizzano un pellegrinaggio a un santuario della zona, una partita di calcio, la Messa e la cena conviviale. (Giuseppe Guidi) ■■

15 anni dopo
Sono trascorsi quindici anni dalla scomparsa di padre Agostino Venanzio Reali. A Montetiffi, suo paese d'origine, dal 2004 è sorto un piccolo Museo che accoglie una parte significativa della sua produzione figurativa e plastica. A Sogliano al Rubicone l'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali", nata con la finalità di approfondire e divulgare la conoscenza della sua opera, ogni anno promuove incontri e organizza un Premio di poesia giunto all'ottava edizione.

Anche lo scorso settembre la città di Sogliano al Rubicone ha voluto sottolineare l'affetto e la gratitudine a questo suo concittadino con qualcosa di più che la consueta relazione sulle impressioni di lettura di un qualche studioso nella cornice della cerimonia di premiazione del concorso poetico. E così sono stati invitati in qualità

di relatori il professore Rocco Mario Morano e la professoressa Loretta Iannascoli.

Rocco Mario Morano è Ricercatore Associato nel Dipartimento di Studi Linguistici dell'Università di Toronto, fondatore e direttore della rivista «Campi Immaginabili», che con il numero di dicembre 2008 ha già ospitato tre saggi dedicati all'opera poetica di padre Venanzio. Accogliendo con entusiasmo la proposta, ha riconosciuto l'utilità di ricostruire il lavoro critico svolto in questi quindici anni per una - a questo punto possibile - storia della critica.

La prof. Iannascoli insegna e conduce un laboratorio di lettura dei "Classici della filosofia" presso l'Università degli Studi di Chieti e Pescara "Gabriele D'Annunzio". A lei è stato chiesto di esplorare in primo luogo la poesia (tenendo a riferimento i libri *Nóstoi* e *Primaneve*) e principalmente la

CONVEGNO
SU AGOSTINO
VENANZIO
REALI

di **Anna Maria Tamburini**
segretaria dell'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali"

LA FUNZIONE DELLA **luce**

FOTO ARCHIVIO MC



Nella pagina precedente:
Sogliano al Rubicone,
20 settembre 2009:
cerimonia di premiazione
dei vincitori del concorso
di poesia intitolato ad
Agostino Venanzio Reali.

A sinistra: Anna Maria
Tamburini e il presidente
dell'Associazione
Bruno Bartoletti

raccolta *Vetrata d'alabastro*, per verificare se davvero si poteva ritenere pertinente per questa poesia la definizione di metafisica della luce e solo dopo, eventualmente, di cercare conferme tra i testi in prosa (*Il pane del silenzio*).

In realtà già padre Giovanni Pozzi, filologo e critico di fama internazionale, commentando l'opera di padre Venanzio, si era soffermato sulla funzione della luce e in qualche modo aveva orientato in questo senso il lavoro critico. La riflessione filosofica della Iannascoli si è articolata intorno ad alcune argomentazioni fondative:

1) il carattere espressivo delle cose, ereditato dalla scuola francescana. Quando san Francesco chiama fratello o sorella ogni elemento del creato ne loda non tanto l'utilità per l'uomo, ma la bontà in sé che all'uomo si comunica e che rimanda alla comune Origine, quella Bontà fontale senza la quale nessuna cosa potrebbe esserci: le cose parlano, si autorivelano. «Il sole sulle tegole splende - contro l'azzurro degli abeti - il merlo canta nel mandorlo - in fiore contro la rupe»;

2) la funzione conoscitiva dell'occhio o della sfera visiva più in generale alla quale si offre - essenziale - la luce: la verità può solo essere scoperta e si rende accessibile per via di una chiarezza interiore, non tanto per uno sforzo di consequenzialità logica;

3) una teoria della conoscenza nella quale la luce, appunto, definisce in primo luogo l'essere, di Dio e delle cose che a Lui appartengono;

4) l'immagine della vetrata come atteggiamento di ricerca per uno sguardo non introspettivo ma rivolto sulla realtà e a una certa distanza - cosa diversa dal distacco - che consenta di rispettare con amore l'oggetto osservato, di contemplare... come a dire un'apertura della mente e del cuore, per cui del Cantico dei cantici Reali notava: «si ha l'impressione che siano le cose stesse a

cantare e che ognuna porti in sé il proprio mistero e quello di tutte insieme».

Credo il perdono dei peccati

Ma il testo che alla relatrice ha offerto la chiave di lettura della raccolta e dell'intera opera è stato *Credo il perdono dei peccati*. Credere nel perdono dei peccati significa che, «nonostante il peccato, la cui realtà continuiamo a sperimentare in noi, la nostra appartenenza al Creatore non è cancellata; il male non intacca alla radice la persona; per quanto profondo esso sia, vi è un piano ancora più profondo, perché ad essere davvero originario è il bene».

Nella mattinata della domenica, prima della cerimonia di premiazione, il professore Rocco Mario Morano, ricapitolando ogni contributo sino agli ultimi del giorno precedente, è risalito alle origini di tutto il lavoro di diffusione e approfondimento che ha coinvolto in primo luogo i confratelli di padre Venanzio tanto sotto il profilo letterario quanto sotto quello dell'ermeneutica biblico testuale.

L'opera letteraria di padre Venanzio si può esplorare a livelli diversi di significato e brilla di luce propria anche semplicemente sotto l'aspetto letterario, ma dal momento in cui si è iniziato a leggerla in chiave teologica, anche grazie alla collaborazione con l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Diocesi di Rimini, i simboli le metafore le citazioni sfolgorano in tutto il loro splendore.

Con i lavori di queste due giornate si procederà alla raccolta degli Atti degli ultimi cinque anni: si aggiungeranno, a questi dello scorso settembre, i contributi degli incontri con padre Fabrizio Zaccarini (2005), Donato Valli (2006), Maria Pertile (2007), Marino Biondi (2008), e di quelli primaverili, di Natalino Valentini, le testimonianze dei familiari e amici, degli allievi padre Dino Dozzi e padre Giuseppe De Carlo. ■■



Gianluca, Mario e Filippo SACERDOTI

Sabato 17 ottobre, alle ore 17, nella splendida cattedrale di Rimini tre diaconi cappuccini dell'Emilia-Romagna sono stati ordinati sacerdoti dal vescovo diocesano mons. Francesco Lambiasi. Sono Gianluca Di Bonaventura, Mario Giuseppe Placci e Filippo Gridelli.

Gianluca è nato a Cesena 45 anni fa, proviene dalla parrocchia di San Carlo di Cesena. Ha conseguito la licenza media, si è arruolato nell'arma dei carabinieri dall'83 al '95; dal '95 al '99 ha fatto l'operaio edile.

Mario Giuseppe, nato a Faenza nel 1968, ha partecipato attivamente all'Azione cattolica in parrocchia a Solarolo. Dopo la maturità ha frequentato la facoltà di ingegneria e ha affiancato i genitori nell'impresa di famiglia.

Filippo è nato 34 anni fa a Savignano sul Rubicone, dove ha fatto parte del gruppo scout nella parrocchia di Santa Lucia. È laureato in Conservazione dei Beni Culturali.

Tutti e tre hanno compiuto lo stesso cammino formativo tra i cappuccini

dell'Emilia-Romagna: nel 1999 sono entrati nel convento di Cesena; hanno fatto il noviziato a Santarcangelo nel 2000 e hanno emesso i voti perpetui il 30 settembre 2006. Hanno fatto gli studi presso l'Istituto filosofico-teologico "Bartolomeo Barbieri" di Scandiano e presso l'Istituto teologico "Sant'Antonio" di Bologna, dove hanno concluso l'iter formativo.

Hanno ricevuto l'ordine del diaconato l'11 ottobre 2008 a Bologna dal card. Carlo Caffarra. Gianluca ha svolto il servizio diaconale presso la cappellania dell'Ospedale Maggiore di Bologna e presso l'Ospedale Maggiore di Parma, dove attualmente risiede; invece Mario Giuseppe lo ha svolto presso la parrocchia di San Giuseppe sposo in Bologna, dove continuerà il suo ministero; infine, Filippo lo ha prestato presso la fraternità di accoglienza vocazionale di Vignola, dove svolgerà il suo ministero presbiterale. Ai tre nuovi sacerdoti di Cristo gli auguri della Redazione di *Messaggero Cappuccino!*

TRE
BENEDIZIONI
IN PIÙ

Da sinistra:
Gianluca Di Bonaventura,
Mario Giuseppe Placci
e Filippo Gridelli

RICORDANDO PADRE Romano Franchini

PER
L'AUSTRALIA A
DORSO D'ASINO



Levizzano Rangone (MO),
20 agosto 1926
† Reggio Emilia, 18 settembre 2009

Generoso cappellano e amico degli italiani emigrati in Australia

Nel lontano 1951, a soli venticinque anni, aveva lasciato l'Italia per l'Australia. Era accompagnato da altri confratelli aventi tutti lo scopo dell'assistenza pastorale ai numerosi emigranti italiani che in quegli anni riparavano in Australia in cerca di lavoro. Era stato ordinato sacerdote da appena due settimane.

Da quel momento fino al rientro definitivo in Italia nel 2006, padre Romano ha vissuto ininterrottamente in terra australiana. È stato un autentico punto di riferimento per gli emigrati (dagli aiuti pratici sin dallo sbarco alla visita pastorale alle famiglie, all'anima- zione di comunità cristiane, alla cura delle parrocchie nelle periferie delle città industriali). Nelle sue peregrinazioni attraverso i vari centri dell'Australia, padre Romano non ha solo scoperto le caratteristiche della geografia di questo Paese ma, attraverso l'incontro con connazionali qui immigrati, ha conosciuto le esigenze della loro religiosità ed ha approfondito la sua conoscenza delle tradizioni e della cultura delle varie regioni d'Italia da cui provenivano, adattandosi alla loro mentalità. Quando si è trovato a contatto con la realtà australiana, ha ripetuto il suo sì al Signore ammorbidendo la scorza del suo carattere un po' riservato ed il suo entusiasmo febbrile di realizzare tanti progetti. Gli incontri con i connazionali avvenivano nelle loro case, richiedendo spesso orari tutt'altro che conventuali a cui era abituato, e padre Romano accettava con semplicità di sedersi spesso attorno al tavolo di cucina per un piatto di minestra onde mostrare la sua fraterna amicizia e spianare la strada ad una parola buona.

Il segreto per potenziare il suo apo-

stolato, come lui stesso affermava, è stato quello di *"camminare sull'asinello di san Giuseppe nello spirito della Santa Famiglia di Nazareth, sforzandosi di imitare le loro virtù di semplicità, umiltà e carità indispensabili a stabilire dei rapporti fraterni"*.

Le sedi che l'hanno visto in azione sono state numerose, tanto che lo stesso padre Romano voltandosi indietro deve essersi meravigliato di aver potuto fare così tante cose per quel Dio che molti anni prima l'aveva chiamato. Dopo il suo arrivo in Australia, rimase a Sydney due anni, poi fu la volta del North Queensland per sei mesi, Melbourne sei anni, Adelaide, Brisbane e Perth in tempi diversi per circa vent'anni e poi definitivamente a Sydney, dal 1982 fino al suo rientro definitivo in Italia. In termini di distanza l'area del suo ministero avrebbe coperto ben più di tutta l'Europa.

Un altro aspetto della vita di Romano è stato l'aver collaborato alla nascita e al consolidamento della nuova circoscrizione cappuccina. È stato superiore di conventi, consigliere dell'Ordine cappuccino in Australia ed economo inflessibile che attraverso tempi difficili riuscì a dare all'Ordine un assetto molto importante.

Di carattere arguto, dallo sguardo vivace, era nello stesso tempo riservato: un modenese in Australia! Era famoso tra i frati per un suo detto: *"Fratelli, siamo seri per un momento: noi dobbiamo essere lieti di spirito, ma non ridicoli!"*.

Ritornato dall'Australia, aveva vissuto questi ultimi anni "italiani" nel convento di Vignola e poi, con l'aggravarsi della malattia, nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia. Una vita lunga e laboriosa, quella di padre Romano Franchini, che è terminata dov'era cominciata: a Levizzano Rangone. Qui, infatti, martedì 20 settembre alle ore 15, nella chiesa parrocchiale sono stati celebrati i funerali.

Alcuni amici australiani

In questa rubrica appaiono spesso i racconti degli eventi che vedono i fratelli e le sorelle della Gi.Fra e dell'Ordine Franciscano Secolare coinvolti contemporaneamente come organizzatori e come fruitori di convegni, ritiri e, ultimamente, anche di festival. Del ritiro estivo tenuto a La Santona e dedicato alla preghiera proponiamo alcune foto. Più spazio, questa volta, diamo agli amici del "Teatro minimo", che, col loro spettacolo, *Francesco di terra e di vento*, hanno conquistato il pubblico del Festival Franciscano di Reggio Emilia e ora, con questa intervista, stanno, forse, per conquistare anche voi, nostri venticinque lettori.

Fabrizio Zaccarini

IL FRUSCIÒ DELLO *Spirito*



FOTO DEL "TEATRO MINIMO"

Incontriamo Umberto Zanoletti regista del "Teatro minimo" di Ardesio (BG) che, tra 25 e 27 settembre, nel multiforme contesto del Festival Franciscano, ha presentato per ben sei volte lo spettacolo *Francesco di terra e di vento*.

Incominciamo proprio dal Festival. Per voi che esperienza è stata?

Bellissima. Essere scelti come animatori di questo evento insieme a voi significava che il nostro spettacolo ha qualcosa da dire anche in un contesto così

**INTERVISTA
A UMBERTO
ZANOLETTI,
REGISTA DEL
TEATRO MINIMO**



FOTO DEL "TEATRO MINIMO"

Le immagini di questo articolo ritraggono i tre attori del "Teatro Minimo" durante il loro spettacolo *Francesco di terra e di vento*

importante. Poi il festival ci ha sorpreso per quanto è riuscito a coinvolgere la città di Reggio Emilia. E non solo Reggio: al festival abbiamo avuto l'occasione di prendere nuovi contatti che porteranno il nostro spettacolo a Bologna, Milano, Genova. Evidentemente l'eco del festival si è sparsa in tutta Italia. Mi è piaciuto molto vedere la forza di Francesco, la sua attualità, capace di coinvolgere bambini, giovani e anziani. Non che avessi dubbi, però ho avuto una chiara conferma: la semplicità di Francesco parla a tutti!

E voi come siete arrivati a Francesco?

La proposta di concentrare i nostri interessi teatrali su Francesco arrivò dai frati cappuccini della Lombardia tramite padre Giuseppe Fornoni. Io avevo lavorato come tecnico per lo spettacolo *Forza venite gente*, poi ho frequentato scuole di teatro e all'università ho studiato proprio regia. Ci fu un altro spettacolo su Francesco con ragazzi di diversi oratori della zona, poi con *Francesco di terra e di vento* ho creduto di poter fare del teatro il mio mestiere. Lo spettacolo ebbe un certo riconoscimento da parte di chi me l'aveva commissionato, ma anche da parte di un pubblico che definirei laico,

non molto attento ad una proposta religiosa in senso tradizionale. Queste persone manifestavano una scoperta o una riscoperta del messaggio francescano. Qualche volta sembravano veramente sorprese di quanto Francesco riesca a raccontare ancora oggi.

Durante lo spettacolo il palco, in tutta la sua ampiezza, è coperto da un tappeto di foglie secche...

La cosa è nata come intuizione... le foglie mi piacevano per il colore e anche per la sonorità che creano, soprattutto all'inizio, ma poi sempre, durante lo spettacolo, ogni volta che vengono calpestate. Mi piaceva che tutta l'azione scenica fosse accompagnata da questo fruscio. Le foglie secche manifestano l'invisibile leggerezza, il vento che, forse, è il soffio dello Spirito. Un vento che è presente anche nel titolo dello spettacolo perché su Francesco quel vento ha soffiato molto forte e lui si è lasciato portare. Un vento che soffia anche su di noi, ma noi siamo meno... "foglie", ci lasciamo un po' meno spostare. Siamo distratti perché... vogliamo lasciarci distrarre da mille cose. Poi le foglie mi pare restituiscano un'essenzialità che ritrovo molto presente nel messaggio francescano. In ogni caso, prima ho steso le foglie sul palco dopo ho pensato al perché.

So che anche i luoghi vi hanno aiutato a conoscere Francesco...

Infatti non è un caso che le foglie sul palco siano foglie di faggio! Era inizio di febbraio, con un camper siamo andati con gli attori oltre Assisi verso il monte Subasio e abbiamo dormito in una piazzola che abbiamo trovato in mezzo ad un faggeto. Naturalmente a febbraio le foglie sono a terra. Lì, evidentemente, ho colto una suggestione che ho poi voluto riproporre al pubblico. Fa parte del mio metodo di lavoro: prima di scrivere i testi, per i quali collaboro con

Giulio Minuscoli, cerco di raccogliere più informazioni possibili sul personaggio da raccontare. Mi piace anche andare sui luoghi. Un viaggio ad Assisi prima di scrivere uno spettacolo su Francesco non poteva non esserci. La forza espressiva di quei luoghi è passata nello spettacolo: io continuo a vederlo con grande interesse pur avendolo già visto, in dieci anni, più di 150 volte. Ci trovo dentro la mia esperienza di uomo del 2000. Il mio lavoro di scrittura vive anche delle impressioni ed emozioni degli attori che lavorano con me. La forza del nostro spettacolo è proprio nella verità della scrittura che ci ha permesso di spogliarci di ogni espressione non radicata nel vissuto concreto di una persona concreta. Nei personaggi che raccontano Francesco, in questi suoi diversi contemporanei che fanno gran parte dello spettacolo, ci sono i dubbi, le riflessioni, le domande di questi tre attori che erano con me ad Assisi. Ma anche la nostra sorpresa, nonostante il cumulo di sofferenze che lo assediavano, di trovare Francesco sereno, tutto pieno, fino alla fine, di un grande desiderio di imitare Cristo.

Nessuno dei tre attori sul palco veste i panni del personaggio Francesco per tutto il tempo. Perché?

Si tratta anche qui di un'intuizione sulla quale cerco di riflettere a posteriori. Ho pensato di dar voce a Francesco attraverso la voce di tutti e tre gli attori, come se egli parlasse agli spettatori con la voce di tutte le persone che quotidianamente incontriamo. Perciò le voci cambiano, ma sono accomunate da una posizione sul palco. È da lì che Francesco parla.

Cosa del teatro ti piace tanto da voler comunicare con questo linguaggio?

La sua verità. Cioè, che lo spettatore possa credere a quello che gli viene raccontato. Un teatro molto enfatico

nella recitazione, "finto" nelle scelte stilistiche... non mi piace. Quando vado a teatro, pur razionalmente consapevole che quanto mi si sta dicendo avviene in uno spazio artificiale, di finzione, se, comunque, continuo a credere alla storia che mi viene raccontata, allora scatta la partecipazione emotiva: mi piace andare a teatro e trovare spunti per arricchirmi come persona.

Le vostre proposte teatrali si caratterizzano per lo spazio preponderante che riservate al tema del sacro.

Questo accade per una sensibilità nostra. Nel senso che spesso ci viene chiesto di preparare uno spettacolo su una storia o su dei personaggi che appartengono alla sfera religiosa. Però sempre c'è un interesse di conoscenza da parte nostra. Mi risulterebbe molto difficile lavorare su qualcosa che mi interessi poco. Lo spettacolo su don Primo Mazzolari, ad esempio, l'abbiamo fatto dopo aver conosciuto e amato un po' di più don Primo e la sua figura. Poi, certo mettiamo in campo delle competenze tecnico-teatrali, ma con la volontà di lavorare su ciò che è edificante, formativo, quanto meno su idee che a noi non risultino banali.

Il nome della vostra compagnia, "Teatro minimo", obbedisce ad una precisa scelta estetica?

Sì. Ci chiamiamo "Teatro minimo", perché mi piace riscoprire l'essenzialità del teatro, e quindi trovare un linguaggio forte, efficace a partire da ciò che è essenziale: la presenza dell'attore, il suo corpo, la sua voce. Tutto quello che fa parte del teatro, scenografia, luce, è importante, sì, ma a me interessa che principalmente ci sia questo: un attore che, con verità, racconta una storia con la propria voce. Poi il resto può sicuramente amplificare e arricchire, però voglio partire dagli elementi minimi del teatro. ■■

La Santona 2009:
Foto di gruppo al
santuario di Monticello.
Per l'OFS, questo
appuntamento estivo
annuale a La Santona
è molto importante



FOTO ARCHIVIO OFS

Padre Prospero Rivi,
vice-assistente OFS,
consegna la luce
a Brigida Gallo,
della fraternità
di Santarcangelo
di Romagna, durante
la cerimonia che segna
la sua entrata nell'OFS



FOTO ARCHIVIO OFS

Molto ci piace parlare dei grandi temi universali, che interessano il mondo.

È ciò che pensavamo nel progettare questa rubrica: una finestra sui luoghi caldi del mondo, poiché continuiamo a pensare che aprire le finestre e guardare oltre il confine del nostro cancello sia utile, e necessario, per la nostra vita quotidiana e per la nostra sanità mentale. È su Gerusalemme che proiettiamo il nostro desiderio di pace, è della pace tra arabi e israeliani che desideriamo parlare, simbolo di una pace possibile per l'intera umanità. Di una pace difficile, difficilissima, e tuttavia forse raggiungibile, come ci racconta in quattro brevi saggi David Grossman, scrittore israeliano, che di Gerusalemme, di pace e di guerra, quella guerra in cui ha perso un figlio, si intende.

Alessandra dal mese di settembre 2009 vive e insegna proprio a Gerusalemme, ha scelto la città santa, luogo del sogno di una pace "unica", se c'è pace a Gerusalemme, ci pare, ci può essere pace dovunque, ci sarà pace dovunque.

Lucia Lafratta

CON GLI OCCHI DEL NEMICO

RACCONTARE LA PACE IN UN PAESE IN GUERRA

un libro di **David Grossman**
Mondadori, Milano 2008, pp. 95

Ho più di cinquant'anni e Moshe Dayan e Golda Meir fanno parte delle immagini dei telegiornali in bianco e nero della mia infanzia, la guerra dei sei giorni, il Sinai, arabi e israeliani sempre in guerra, i perfidi ebrei della liturgia del venerdì santo, e i vecchi che ci dicevano che gli ebrei avevano ucciso Gesù, e però gli arabi, per carità, quelli sono... arabi. Leggo la cronaca domestica di Alessandra da Gerusalemme e mi metto a canticchiare una canzone di Gaber, anno 1973, *chiedo scusa se parlo di Maria, non del senso di un discorso, quello che mi viene, non vorrei si trattasse di una cosa mia e nemmeno di un amore, non conviene.*



Quando dico "parlare di Maria" voglio dire di una cosa che conosco bene, certamente non è un tema appassionante in un mondo così pieno di tensione, certamente siamo vicini alla pazzia ma è più giusto che io parli di Maria la libertà, Maria la rivoluzione, Maria il Vietnam, la Cambogia, Maria la realtà.

Sono contenta che, pur non essendoci parlate di Gaber (lei è più giovane e magari non se ne ricorda), Alessandra abbia colto nel segno e raccontato di Maria e, dicendo di lei, abbia parlato del Vietnam e della Cambogia, di arabi e israeliani.

È questo che affascina e incanta, penetra nelle viscere e scava nel profondo dei quattro brevi saggi di Grossman: *Conoscere l'altro dall'interno ovvero la voglia di essere Gisele, L'arte di scrivere nelle tenebre della guerra, Meditazioni su una pace che sfugge e Il dovere di Israele è scegliere la pace.*

Colpisce al cuore quell'intreccio tra sguardo domestico e visione universale di uno scrittore che vive in Israele, in un luogo in cui si sta sempre sul chivallà: «Vivere in una regione disgraziata significa, prima di tutto, essere contratti, tanto fisicamente quanto mentalmente. I muscoli del corpo e della psiche sono tesi, sempre un po' contratti, pronti ad assorbire il colpo ma anche a balzare via in fuga». La cronaca che raccontano i giornali, gli incontri tra i leader del mondo, la striscia di Gaza, il muro che divide arabi e israeliani passano dalle quotidiane ferite sulla carne di chi vive in un paese in guerra, che stia di qua o di là da quel muro.

Colpisce al cuore quel sovrapporsi di piani: la nostra storia personale, il bene che vogliamo a Maria che ritroviamo ogni mattina al risveglio e della quale, forse, a stento ci accorgiamo, la paura di entrare davvero in empatia con l'altro che ci vive accanto, e così di capirlo, e di amarlo, e di lasciarci amare da lui, c'entrano, e molto, con

la Storia universale. C'entrano con ciò che del mondo riusciamo a vedere, sentire, capire con la mente, il cuore, le viscere. «Ecco ho l'impressione che sotto molti aspetti noi esseri umani - creature sociali per eccellenza, che tanto investiamo nel rapporto affettivo ed empatico con la nostra famiglia, i nostri amici, il nostro pubblico - siamo in realtà sulle difensive, asserragliati in modo assai efficace, non solo di fronte a un nemico: in un certo senso siamo sulle difensive - cioè difendiamo noi stessi - dal prossimo, chiunque esso sia. Dalla radiazione della sua interiorità dentro di noi, da ciò che la sua interiorità esige da noi e che si riversa incessantemente su di noi. Da quella cosa che qui chiamerò il caos che risiede dentro l'altro»: se riconosciamo il caos che sta dentro l'altro, e con esso accettiamo il nostro, forse allora potremo sperare di abbattere la parete divisoria che ci divide e costruire la pace tra noi. La pace nasce dal cuore, dalla nostra capacità di lasciarci coinvolgere da chi ci sta vicino, anche la pace tra arabi e israeliani.

Ritornano le parole di Gesù, amate i vostri nemici... Tutti sempre a ripetere, sì, dobbiamo amare i nemici, a fare mea culpa, almeno per il tempo dell'omelia domenicale. Ecco un buon modo per ritornare su quelle parole affilate come lame, seguendo la pista che Grossman traccia per coloro che, come lui, vivono in Israele, così come in ogni altra situazione di conflitto, e anche per noi che soffriamo per i nostri piccoli conflitti quotidiani, apparentemente insignificanti confrontati con il rischio che una bomba per strada ci faccia saltare in aria. Proviamo, dice, per lo meno facciamo un tentativo di vedere la realtà con gli occhi del nemico, di metterci nei panni del nemico, cerchiamo di capirlo, di «comprendere i suoi impulsi, la sua logica interiore, la sua visione del mondo».



Portatrice

DEL GERME CRISTIANO

di **Alessandra Trevisan**
 lettrice all'Università Ebraica
 di Gerusalemme

Q uestione linguistica

Arrivando in Israele non da turista, ma con la prospettiva di rimanere a lavorare qui per qualche anno, si è in preda alla discreta confusione di sentimenti che provoca l'essere un emigrante - di lusso, beninteso, con un lavoro, ma sempre uno straniero, che nemmeno possiede i giusti mezzi comunicativi. In questo frangente la prima impressio-

ne da me registrata scientemente su Gerusalemme è stata proprio di ordine linguistico: la pluralità di suoni e intonazioni che si sentono per strada, deformazione professionale congiunta con un'invidia, certamente bonaria, per chi è poliglotta. La babele è andata definendosi a poco a poco con linee un po' più precise.

L'asse che divide la zona ovest, ebraica, dalla zona est, mussulmana, segna anche questo spartiacque: a est si sente parlare quasi esclusivamente arabo e, benché tutti coloro che possiedono un titolo di studio conoscano l'ebraico, attuano una resistenza cul-

**PRIME
 IMPRESSIONI
 E APPROCCI**

Una significativa veduta
 di Gerusalemme

turale passiva rifiutando di utilizzarlo, mentre tutti, anche le persone non giovanissime, si sforzano di usare l'inglese con i turisti. A ovest la varietà aumenta: si sentono parlare correntemente l'inglese, il francese, moltissimo il russo, cioè le lingue materne a cui si è sovrapposto l'ebraico in seguito all'arrivo in Israele, in seguito all'*al-liah*, cioè letteralmente alla "salita" verso la terra promessa, il ritorno alla terra d'Israele, cosicché la lingua nazionale è una lingua appresa a scuola, parlata dai più con un accento di provenienza facilmente rintracciabile.

Ma la differenza consiste nel fatto che gli ebrei non imparano l'arabo. Ne conoscono alcune espressioni, colgono mediamente qualche frase, ma sono protesi, con uno slancio e una determinazione che investe tutte le loro scelte di vita, alla creazione dello stato di Israele, cioè uno stato ebraico, che accoglie sì una pluralità di etnie e di culture, ma ben gerarchizzate, con quella del popolo eletto sicuramente ed inequivocabilmente dominante. Il dato storico della creazione dello stato e del diritto acquisito - pagato alla storia con i lager - non sembra essere posto in discussione nemmeno da coloro che considerano con viva partecipazione emotiva e umanità la questione palestinese.

Quattro scarabocchi innocui

Ovviamente sto scarabocchiando impressioni, basate su una comprensione parziale di dati parziali, quindi va da sé che non vi è alcuna attendibilità scientifica nelle osservazioni riportate; semplicemente quanto ho colto nelle frasi meno controllate, quelle che si pronunciano senza filtro, in un momento di simpatia per me come interlocutore o in una battuta, anche bonaria, durante una conversazione informale, mi hanno fatto intuire questo. Perché altrimenti mi

sarebbe stato detto, e non una singola volta, a convalida di un già dichiarato gradimento nei miei confronti, che potrei benissimo essere ebrea, che sembro ebrea? (Ovviamente sefardita! Gli ashkenaziti sono un po' meno liberali). E la mia apertura - così è stata definita - nei confronti degli arabi è imputata ad un'educazione cristiana, cattolica, ma soprattutto a mancanza di comprensione della problematicità delle dinamiche che intercorrono fra i due schieramenti culturali. Ci sono confini impermeabili nella città: gli ebrei non vanno in zona araba, ne hanno persino paura, né succede facilmente il contrario, fatta eccezione, nel secondo caso, per chi lavora al servizio degli ebrei: ma essendo la motivazione lavorativa legata appunto all'orario di lavoro, la sorpresa di vedere qualcuno fuori dalla sua zona d'appartenenza etnico-culturale per esempio di sera o in un giorno festivo sarebbe per lo meno grande.

Che tutti pensino ad uno straniero come a colui che ha scarsa comprensione delle problematiche non turba, perché sicuramente risponde a verità, anzi, comporta un lieve margine di perdono automatico dell'errore comportamentale. È inoltre profondamente consolatorio verificare come l'essere identificati come cristiani, e come italiani, dalla gente comune - si escludano questioni legate alla gestione dei luoghi sacri! - collochi istantaneamente il rapporto interpersonale in una dimensione di maggiore rilassatezza. L'abbassamento delle linee di difesa e l'accoglienza da entrambe le parti calda, oserei dire affettuosa, mi hanno fatto pensare che forse una risposta meno guardinga possa essere generata naturalmente da un approccio nel mio caso ignorantemente *super partes*. E mi piace pensare che questo sia l'esito di quel germe di cristianesimo che mi è stato impiantato. ■■

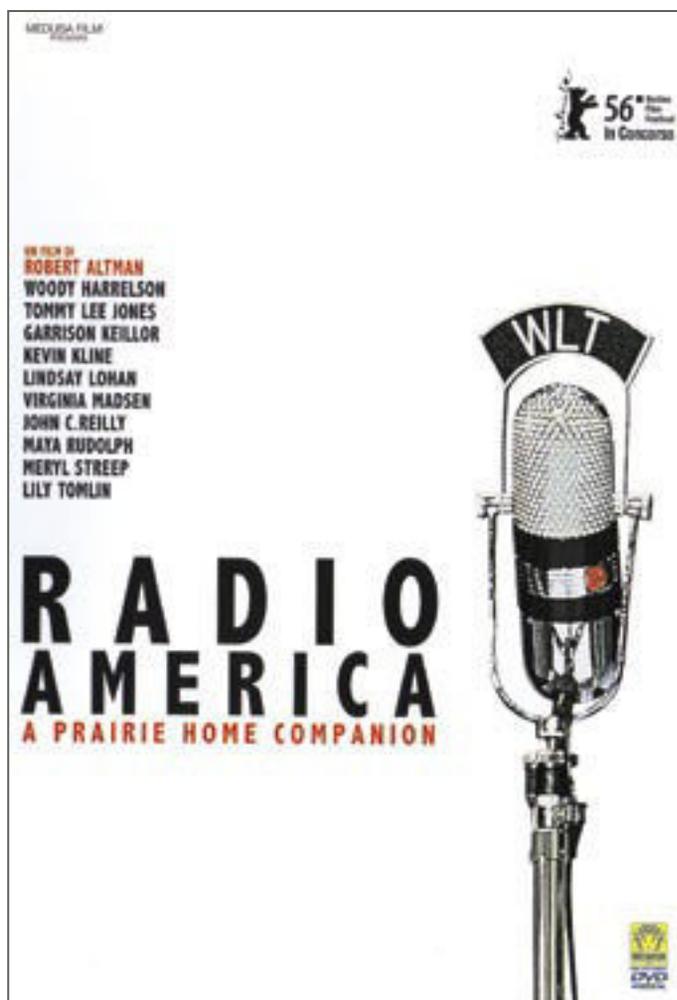
*vi aspergerò con acqua pura
e sarete purificati
vi darò un cuore nuovo*

Ezechiele 36,25

L'universo è multiforme, talmente vario da farci anche un po' paura. A volte sembra che barricarci nella nostra isoletta possa essere una soluzione, ma così non è. Conviene mettersi in gioco e cercare di conoscere il fratello "straniero", ciò per cui vive, le sue modalità espressive, il principio estetico su cui fonda l'esplicito desiderio di comunicare con noi, la sua arte. Con questa rubrica, buttiamo un occhio nel mondo dei libri, dei fumetti, dell'immagine, cercando con semplicità di riconoscervi qualche tratto del nostro essere, sottolineando, attraverso un "poster", le suggestioni e i valori, non gli unici, trasmessi da una fotografia; attraverso un fumetto, la necessità di incarnazione di un salmo perché diventi preghiera; oltre ad estorcere qualche buona idea dalla galassia del cinema e della letteratura. È un tentativo di incontrare persone e contenuti, di connetterle, periferiche come noi, ad un buon sistema centrale.

Alessandro Casadio

Radio America



un film di **Robert Altman**
distribuito da Medusa Film (USA 2006)

A 81 anni, con un tumore ormai allo stadio terminale, Altman firma un capolavoro, un film felice, buffo e lieve sulla morte, sull'America, su se stesso. Un'ora e mezzo all'interno di un teatro nel quale va in onda, per l'ultima volta dopo tanti anni, la trasmissione dal vivo "A Prairie Home Companion". È un programma musicale radiofonico seguitissimo, in cui le canzoni, scelte con una felicissima selezione di musica country, si alternano a pubblicità come c'erano una volta: talmente dirette da risultare innocue. Chiude i battenti per lasciare posto ad un parcheggio, non senza strascichi malinconici, che reiterano anche per le cose inanimate il concetto della morte. Essa, la morte, dietro le quinte del teatro, ha inviato il suo bellissimo angelo, per accompagnare le persone in questo dolce-delicato passaggio. Toccherà a tutti prima o poi, ma ad attenderli non troveranno quella tremenda noia, che troppe volte accompagna la nostra concezione di Paradiso, finalmente un'idea allettante sulla nostra sorte definitiva: da sottoscrivere.

È possibile divertirsi con i soldi degli altri? Sì, soprattutto coi soldi di chi non ha i mezzi per difendersi e facendo pagare sempre agli altri i costi delle crisi che ciclicamente scoppiano. È questo il caso della crisi finanziaria del 2007, deflagrata a livello globale nel settembre 2008.

Luciano Gallino, sociologo dei sistemi produttivi nell'epoca globale, lo spiega in questo libro documentatissimo. Un libro che aiuta molto a ragionare in materia economico-finanziaria e ci sollecita a riflessioni utili per dare ordine alle tante e controverse informazioni che riceviamo sull'attuale crisi.

L'autore tratta in modo chiaro e sistematico i temi, intorno ai quali si agita da un anno un vivace dibattito: concentrazione del risparmio, ruolo e strategia degli investitori istituzionali, creazione di denaro per mezzo del debito, predominio dei meccanismi finanziari sull'economia reale. La finanza sofisticata genera masse enormi di ricchezza virtuale, che fa crescere l'economia, finché non si ferma la ruota che gira; poi se ne vedono benefici e danni. «Abbiamo costruito, tutti insieme,

CON I SOLDI DEGLI ALTRI

un libro di **Luciano Gallino**
Einaudi, Torino 2009, pp. 195

me, un mondo ferocemente iniquo».

L'ultimo capitolo del libro è dedicato al futuro, a come impiegare meglio il risparmio globale, capitale accumulato e possibile fonte di ricchezza. Vengono enunciate anche precise proposte interessanti. È prevalsa la scelta di fare arricchire molto alcuni, lasciando intendere che tanti furbi potranno emularli. Ma non è così e, meno che mai, non è questo l'interesse comune. Soprattutto non è per il "bene comune". Tuttavia l'autore qualche speranza ce l'ha: «... tra chi preme per chiudere al più presto la porta, come se nulla fosse accaduto, e coloro che premono per allargare lo spiraglio, è pensabile che i rapporti di forza stiano cambiando».

Saverio Bonazzi



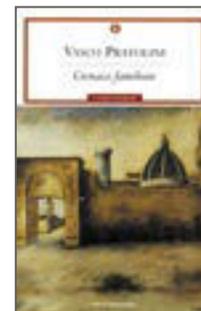
È come assaggiare una marmellata d'arancia. Aspra, forte, dolcissima. Dalla penna di Pratolini esce uno dei grandi romanzi italiani del '900. Un diario neorealistico del sentimento. Un'autobiografia che racconta solo personali verità. Una lettera del protagonista che scrive con sincerità al fratello scomparso. Una lirica che condensa in quarantanove brevissimi capitoli gli sforzi di un uomo, che cerca di ricostruire la sua famiglia. Una famiglia ormai sgretolata dalla forza distruttiva della storia, dal fascismo e dalla seconda guerra mondiale. Una famiglia stremata dalla povertà e dalle divisioni sociali. Una famiglia, però,

CRONACA FAMILIARE

un libro di **Vasco Pratolini**
Mondadori, Milano 2000, pp. 138

che rivive nei profondi affetti, che nonostante tutto la tengono insieme. E il ricordo di questa esperienza, agrodolce come solo la vita può essere, è affidato alla speranza, o alla certezza, di un perché.

Pietro Casadio



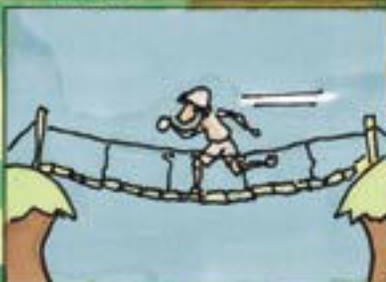
DAL SALMO 27

IL SIGNORE È MIA LUCE E MIA SALVEZZA: DI CHI AVRÒ TIMORE?

IL SIGNORE È DIFESA DELLA MIA VITA: DI CHI AVRÒ PAURA?



QUANDO MI ASSALGONO I MALVAGI PER DIVORARMI LA CARNE, SONO ESSI, AVVERSARI E NEMICI, A INCIAMPARE E CADERE.



SE CONTRO DI ME SI ACCAMPA UN ESERCITO, IL MIO CUORE NON TEME:

SE CONTRO DI ME SI SCATENA UNA GUERRA, ANCHE ALLORA HO FIDUCIA.

1

UNA COSA HO CHIESTO AL SIGNORE.
QUESTA SOLA IO CERCO:

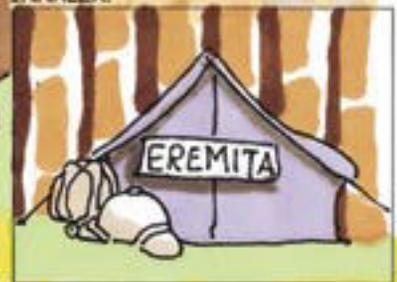


ABITARE NELLA CASA DEL SIGNORE
TUTTI I GIORNI DELLA MIA VITA.
PER CONTEMPLARE LA BELLEZZA DEL
SIGNORE E AMMIRARE IL SUO SAN-
TUARIO.

?!?



NELLA SUA DIMORA MI OFFRE RIPARO
NEL GIORNO DELLA SVENTURA.
MI NASCONDE NEL SEGRETO DELLA
SUA TENDA, SOPRA UNA ROCCIA MI
INNALZA.



2

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

IL CUORE DELL'ORDINE

Pubblichiamo una sintesi della Lettera circolare che il Ministro generale dei Cappuccini ha scritto ai suoi frati il 29 novembre 2009, dal titolo "Nel cuore dell'Ordine la missione".

Una gloriosa storia da raccontare e da continuare

Sono passati 200 anni dalla nascita del cardinale Guglielmo Massaja, cappuccino missionario, e questo anniversario invita ad interrogarci: "Cosa sono/siamo disposti a dare per rinvigorire la nostra missione nel mondo?". Essere Cappuccino è essere missionario. Sono trascorsi otto secoli da quando Francesco d'Assisi scrisse la sua prima Regola. Egli fu il primo tra i fondatori di un Ordine a fissare nella Regola "la missione", un testo che i primi cappuccini ripresero quasi integralmente nelle Costituzioni di Sant'Eufemia (1536). Oggi l'Ordine è presente in 103 Nazioni del mondo!

Papa Paolo VI nella Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi afferma che «per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN 19).

La missione crea unità. La nostra fraternità francescano-cappuccina, avendo in se stessa la tensione alla fraternità universale, è chiamata, per la sua stessa indole, a testimoniare una vita trasformata, espressione di "rapporti redenti" (VII CPO, 46). Francesco d'Assisi non solo fu uomo tutto "evangelico", ma anche uomo "cattolico", cioè universale con e nella Chiesa. Inserendo nella Regola la norma di come "andare fra i saraceni" volle indicare prima ancora della dimensione del martirio, quella della relazione. Senza nascondere la propria identità di cristiano, il Poverello cercava in primo luogo di incontrare l'altro e di vedere

in lui il fratello. L'incontro con il Sultano lo testimonia in modo sorprendente.

Se l'esigenza della missione è l'andare verso chi non conosce o ha abbandonato il Vangelo, per il frate minore cappuccino ciò comporta l'andare là dove nessuno è disposto ad andare! E con ciò la disponibilità a sobbarcarsi la fatica di viaggi lunghi e scomodi, e il vivere sovente in condizioni assai precarie. Per fare ciò occorre un cuore infiammato per amore di Dio e dell'uomo. La forza missionaria è radicata nell'amore ed acquista robustezza se si impara a guardare al di là dei progetti personali o dei propri desideri e con umiltà ci si pone al servizio di Colui che ci ha chiamati.

L'Ordine intero è forza missionaria. La missione va restituita nelle mani e nella responsabilità dell'unica fraternità che è l'Ordine. L'impegno per la missione è cosa seria: non reggono le considerazioni che affermano che c'è molto da fare nel luogo dove ci si trova. Anche se continueremo a stare accanto agli uomini per sostenere la loro fede, per fare del bene mediante molte opere sociali, e l'elenco potrebbe essere ancora lungo, mi pare assolutamente necessario fermarci e prendere coscienza che operando insieme - siamo oltre 10.500 frati - saremo in grado di mettere in atto un vero cambiamento di mentalità per portare, rinnovato, il messaggio del Vangelo, nella società, nella vita ecclesiale, nel luogo concreto dove viviamo e altrove!

La missione è per tutti. Se al III CPO a Mattli si affermò: «La missione, dovunque e comunque si svolgerà, sia nel cuore della Provincia» (34c), oggi dobbiamo dire: "La missione sia nel cuore dell'Ordine". La missione è di tutti. L'obbedienza missionaria non si realizza solamente con l'andare, ma anche con l'appoggio dato al fratello che parte, accompagnandolo con la preghiera, con un fattivo aiuto ed una collaborazione, con l'animazione perché altri, frati o laici, assumano responsabilità per la missione. Cari fratelli, la missione possa essere non solo nel cuore dell'Ordine, ma lo stesso cuore dell'Ordine.

Fr. Mauro Jöhri
Ministro generale OFMCap